Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

83.g.12.5

MAGGI, CARLO MARIA

L' Ippolita reina delle Amazoni, opera in musica. Dedicata all'eccellentiss. signore d. Gaspar, Tellez, Girone, ... et all'eccellentiss. signora d. Felice, Sandoval, Enrichez, duchessa d'Osuna &c. Rappresentata nel teatro di Milano l'anno 1670

Malatesta, Milano 1670

Img: Progetto Radames, 2006-2010

Terms of use
Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.
In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.
For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.
Creative Commons License
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en

R. BIBLIOTECA ESTENSE · MODENA
G 83
12
5

L'IPPOLITA
REINA DELLE AMAZONI
OPERA IN MVSICA.

DEDICATA

All'Eccellentiſs. Signore

D. GASPAR, TELLEZ, GIRONE,

Gomez di Sandouale, Duca d'Oſuna, e d'Vceda, Conte di Vregna, Marcheſe di Pegnafiel, e di Belmonte, Cameriere maggiore de i Rè di Caſtiglia, Notaro maggiore de' loro Regni, Teſoriero perpetuo della Caſsa delle monete di Madrid, Clauero dell' Ordine di Calatraua, Gouernatore, e Capitano Generale per S.M.Cat. nello Stato di Milano,

Et All'Eccellentiſs. Signora

D. FELICE, SANDOVAL,

Enrichez, Ducheſſa d'Oſuna &c.

Rappreſentata nel Teatro di Milano l'anno 1670.

In Milano, nella R. D. Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malateſta Stampator R.C.
Con licenza de' Superiori.

83. G. 12

A SVA ECCELLENZA.

L'AVTORE.

GRan Gaſpar, queſte Carte
Carta dedicatoria vſar non ſanno;
, ſe l'vſaſſer mai, fora vn inganno.
Per ragione, per genio, e per deſio
A voi tutto degg'io;
Dunque, che fora inganno à voi dimoſtro,
Se faceſſi àvoi don di quel ch'è voſtro.



ALL' ECCELLENZE

De' SS. Duca, e Ducheſſa &c.

L'AVTORE.

SOrgi ò Colombo à più pregiati errori,
Oltra l'Indiche Teti à ſcioglier ſarte:
Cerca oue ſtranio Sol ſpunta, e ſi parte,
E reca al mondo Iſpan mondi maggiori.

Ecco chi ben li regga, ecco due cori,
Che politici, e prodi in campo, e in carte,
Lanci ad Aſtrea trattando, e lancie à Marte,
Fanno i Magni Aleſſandri eſſer minori.

Ma ſe non troua il peregrino legno
Sotto le Stelle, ò diſcoperte, ò noue
A sì degni d'impero imperio degno;

Formi trono conforme à voſtre proue,
Gran Gaſpar, gran Felice, vnito il regno,
Che diuiſero già Ceſare, e Gioue.

All'Eccellentiſs. Sig. D. Gio. Franceſco Paceco, Velaſco, Mendoza, e Aragon, Conte di Montalbano, Marcheſe di Menaſaluas, Signore di Galuas, & Iumela, Capitano delle due Guardie dell'Eccellentiſs. Sig. Duca Gouernatore di Milano &c.

Et all'Eccellentiſs. Signora D Iſabella Maria Tellez, Girone, Conteſſa di Montalbano &c.

ODi ceppi Real germogli auguſti,
D'Auguſti Padri emulatori, e figli,
Cui rendete con l'opre, e co' i conſigli
Già di frutti in April palmiti onuſti.
Quanto imbelli d'età, d'alme robuſti,
Fan gioie a l'vno i Marzial perigli,
Fan bella guerra al Sol de l'altra i cigli,
Fregian ambo d'Aſtrea pregi più giuſti.
L'vna è Palla in Virtù, l'altro in Valore;
Le Grazie in queſta, in quel le glorie han ſede,
Siedon le corteſie d'ambo nel core.
Due gran fati del mondo il Ciel vi diede
Forza, ed Amor, perche per forza, ò Amore
Tutti i cori del mondo à voi ſian prede.

AL LETTORE.

LEttor leggesti come
Quest'opra è di Gasparre, e non più mia.
Se intendi lacerarla, intendi pria,
Che i grandi co'l sol nome
Da le genti proterue
San difender le cerue.
Nel resto oue tu vedi
Dei, Fato, Paradiso, Idolo, e Caso,
Ornamenti li credi
Del mendico Parnaso.
Ebbi nel dir profano il fine onesto
E Catolici sensi à Dio protesto.



INTER-

INTERLOCVTORI.

Ippolita Regina delle Amazoni.
Ercole Rè di Tebe innamorato di Onfale sorella del Rè di Lidia, la quale fù già da lui goduta, e benche ne sia lontano, viue però d'essa àppassionato.
Teseo figlio del Rè d'Atene, e compagno di Ercole.
Ippolito fratello d'Ippolita, che visse frà le Amazoni sotto nome di Martesia, ora s'introduce in Corte di Ercole per Lottatore, e venturiere à fine di liberar la sorella fatta cattiua di Ercole.
Arianna Principessa di Creta abandonata da Teseo, e liberata da Bacco.
Bacco Semideo liberatore d'Arianna, & Amante.
Licaste Nutrice d'Arianna.
Androgeo fratello d'Arianna sconosciuto, che viene per amazar Teseo.
Giacco seruitore di Teseo Custode de Cortili, e Prigioni.
Tibrio finto Tartaglia seruitore di Bacco, tenta d'vccider Ercole per mandato del Rè di Lidia.
Capitàno delle Guardie di Ercole.
Sei Lottatori.
Effercito d'Amazoni.
Effercito de Greci.
Choro d'Apollo.
Apollo in Oracolo.

Fato in machina.
Amore.
Guardie di Ercole.
Guardie di Bacco.
Guardie di Teseo.
Guardie d'Ippolita.

Personaggi del Prologo.

Gioue.
Mercurio.
Anfione.
Bellona.
Venere in Mare con dodeci Amorini, che vogano.
La Conca d'oro.
Vn'Amorino, che spicca vn volo a portar i Libri à S. E.

Padiglioni con Bosco, e Campagna in lontananza di Tebe.
Prospetto in Campagna, Padiglioni, e Bosco.
Isola di Natto montuosa, e Mare al prospetto.
Teatro.
Cortil Regio.
Capanne alla riua del Fiume Ismeno.
Corte.
Parco chiuso.
Parco aperto.

Scene del secondo Atto.

Cortil Regio sodetto.
Corte sodetta.
Giardini con Fontana, che gitti acqua.
Cortil Regio sodetto.
Prigioni con prospetto.
Piazza di Tebe con prospetto.

Scene del terzo Atto.

Tempio d'Apollo.

Giardini à prospetto serrato con vna Fontana.

Stanze segrete di Ercole.

Corte sodetta.

Fiume Ismeno, e Monte appresso alla Città di Tebe.

Scena del Prologo.

Città di Tebe distrutta, che al suono d'Anfione, come dice la fauola, si và da se stessa reedificando.



Per-

Persone dell' Opera, e Signori Musici rappresentanti.

Ipolita.	*La Sig. Angiola Catterina Botteghi.*
Arianna.	*La Sig Veronica Mazochi.*
Ippolito.	*La Sig. Maria Felice Vanozzi.*
Ercole.	*Il Sig. Paolo Francesco Bordigoni.*
Teseo.	*Il Sig. Francesco Maria Lascarini.*
Bacco.	*Il Sig. Gio. Maria Armanini.*
Androgeo.	*Il Sig. Giosefo Scaccia.*
Tibrio.	*Il Sig. Gio. Antonio Monza.*
Giacco.	*Il Sig. Pietro Paolo Benigni.*
Licaste.	*Il Sig. Girolamo Robolini.*

Primo intramezo.

Varie Fiere, che tirate dal suono d' Orfeo formano il ballo.

Secondo intramezo.

Satiri, e Baccanti, che accorrono ad vna Fonte di vino, e danzano. Sedutisi poi sopra vasi di vino, e questi prodigiosamente fuggendo, seguendoli conchiudono la danza.

Fuo-r

Furono i Signori Compositori della Musica.

Del primo Atto, e di alcune Canzonette aggiunte al secondo il R. P. D. Lodouico Busca Monaco Cassinese.

Del secondo, il Sig. Pietro Simone Agostini.

Del terzo, il Sig. Abbate D. Pietro Andrea Ziani.

AR-

ARGOMENTO

Cauato da più Autori antichi, & in particolare da Catullo Eleg. 17. Propertio li. 3. Eleg. 17. Stefano Saluſ. Dioniſ. li. 4. Iuſt. li. 2. Plinio, & altri.

VIſſe al tempo del Grand'Ercole Tebano Ippolita Regina delle Amazoni, donna per valore, e per magnanimità impareggiabile. Questa doppo hauer triomfato di più d'vn nemico, inteſa per bocca della Fama la fortezza di Ercole, e le palme da lui in ogni impreſa riportate, vaga di ſoggiogare l'huomo più prode, anzi il Semideo più glorioſo dell'Vniuerſo, deberò di partirſi dalla Scitia con vn Eſercito d'Amazoni, e portarſi in Boetra, oue intimata la battaglia al Gran Tebano Alcide, doppo lunga, e vicendeuole ſtragge, venuta a duello col medeſimo reſtò da quello finalmente vinta, e fatta prigioniera. Iui le fù dal Vincitore leuato il Balteo, la Spada, e la Scure, la qual Scure, come il maggior trofeo d'ogni ſua vittoria, fù dalmedeſimo Ercole mandata in dono ad'Onfale Regina di Lidia da lui altre volte goduta, e della quale viueua ancora innamorato. Questa ſtimò tanto il dono, che la poſe nella ſua impreſa, ed'indi in auanti fù da Regi di Lidia conſeruata, e portarono ſempre per impreſa la Scure. Fù compagno d'Alcide in questa guerra Teſeo Rè d'Atene, il quale pochi giorni prima, hauendo condotto Arianna figliuola di Minoe

Rè

Rè di Creta, e ſorella di Androgeo ſotto fede di matrimonio nell'Iſola di Naſſo, iui l'haueua abbandonata. Paſsò per quella parte Bacco Semideo, che veniua vittorioſo dall'Indie, e ritrouata in quell'Iſola la derelitta Principeſſa, inuaghitoſi di lei, la condusſe in Tebe, doue l'ſposò donandole la Corona Gnoſia, che egli haueua hauuta da Venere. In queſto mentre Teſeo innamoratoſi d'Ippolita vinta, e prigioniera di Ercole in Tebe, la dimandò al medeſimo per moglie, e l'ottenne doppo molte finezze vſate alla medeſima, che come Amazone non voleua ſentire a ragionar d'Amori.

Quello, che ſi finge per verisimile, è.

Che Arianna trouandoſi nell'Iſola di Naſſo cõ Licaſte ſua Nodrice abbandonata da Teſeo per diſperatione ſi gittaſſe in Mare, da doue non dall'Iſola foſſe liberata da Bacco; che dall'Iſola ſodetta foſſe dal medeſimo liberata Licaſte, che ſola vi era rimaſta; che condotte ambedue in vicinanza di Tebe, foßero dal medeſimo Bacco poi introdotte nella Corte di Ercole ſotto nome di Flora, e di Celinda.

Che con la detta Ippolita foſſe ſtato alleuato ſotto nome di Marteſia in habito da Donna ſuo fratello contra la diſpoſizione delle leggi, il quale trouandoſi à queſta guerra in habito d'Amazone ſi ſpogliò di quello, meſſo vide la ſorella prigioniera, e veſtitoſi da guerriero s'introduſſe in Corte di Ercole per Le-

tore, e Venturiere, mà nel vero per liberare la ſorella, con cui paſſaua reciproco affetto Platonico, che ſeruì a Teſeo di continua geloſia.

Che il Rè di Lidia per vendicarſi contra Ercole dell'onore, che gli tolſe nel godimento di Onfale ſua ſorella, ſapendo, che Bacco era Tebano, & amico di Ercole, conſegnaſſe Tibrio a Bacco per buffone, e tartaglia, mà in fatti foſſe ſuo mandatario per vccider Ercole, come poi tentò di fare.

Che Androgeo fratello d'Arianna, e Prencipe di Creta veniſſe ſegretamente in Tebe, e s'introduceſſe ſegretamente nella Corte di Ercole per vccider Teſeo, perche gli haueſſe rapita Arianna con tutti gli accidenti, che dalla lettura ſi vederanno intrecciati per abbellimento dell'opera, la quale principia dal duello, che ſeguì trà Ippolita, & Ercole nelle Campagne di Tebe alla viſta d'vn Eſercito di Greci, e d'vn Eſercito d'Amazoni.

PRO-

PROLOGO

Sparisce la tela dipinta à nuuoli à lo scoppio d'vn fulmine squarciata, del quale s'ode lo strepito, e si vede il lampo; indi mostra la Scena fino al Prospetto Città di Tebe mezzo destrutta, e sopra d'essa Anfione, che dorme in vn cespuglio d' erbe, e Gioue in aere su'l dorso d'vn Aquila.

Gioue PReuidenza operante
Nella mente immortale
Prouide il tutto al Personaggio eguale;
Creò foreste all'Orse, e flutti all'Orche,
Disegnò Nidi à Progne, Ouili all'Agne
Tugurial Pastorel, Palaggi al Grande
A Semidei di Grecia io sol negai
Sin ad oggi l'alzar seggi condegni,
Perche ad oggi serbai
Stringer nel suolo Achèo
De l'Anime più belle i più bei nodi,
Che mai sognasse Amore, od Imenèo.
Oggi in Tebe vedranno i figli miei;
Che à l'ira d'vn core
Nemico d'Amore,
Amor, che è fagace,
Più cara,
Più chiara
Accende sua face:
Vedran, come vn'Alma,
Che aspiri a gran palma,
All'or, che si crede
Smarita,
D'aita
Il Cielo prouede.
Per far almo Teatro a sì grand'Alme
Io sarò l'Architetto, e il marmo scabro
Del bel lauor fia la materia, e il Fabro;
E perche Tebe sia scena di gioia
S'erga à suono di Cetra, e dal beato
Palco quì scenda il Citaredo alato.

Viene à volo Mercurio con la Cetra in mano, e si ferma sù la Scena.

Merc. Eccomi à tuoi gran cenni.
Gio. Ecco chi dorme
Semplicetto bifolco, à cui non turba
Mesta Imago già mai l'Idea tranquilla,
La Testitudine eterna à lui tù porgi,
E da gli alti successi intenda il Mondo,
Che gli vmili innocenti
Gli eletti son per operar Portenti.
Mer. Portenti! ed à qual fine ò gran Tonante?
Gio. Perche d'oggi gli euenti
Degnamente seruir possano vn giorno
Di scenico diporto armonioso
A l'Ispano famoso,
Di cui dissi, chè vnito in casto nodo
A la bella, à la saggia,
Eroina d'Vceda;
E seco gouernando vn dì sù l'Adda,

Farà

Farà che non inuidij Insubre suolo
L'Isole fortunate, ò il nostro Polo.
Merc. L'Alto GASPAR TELLEZ GIRON
m'accenni
Scola del senno, e scudo del valore,
Di cui narrò il Destin con suo dolore,
Che preuedendo, e prouedendo a i moti
Retrogradi, ed obliqui
Dell'Iadi spietate,
Dominerà le stelle, indi restando
Per esso il brando ad Orion spuntato,
Fia Destin del Destino, e Fato al Fato?
Gio. Di quel ti dico appunto
Schermo di Marte, e scherno de la Morte
Che per farsi immortal trà Marti, e Morti
N'andrà contra i più forti
Fieri rubelli del Monarca Ibero.
Là non veduto ancora
Vincitore sarà, veduto appena
Vedrà morto cadersi, ò smorto in fuga,
Non più di scettro, mà di scampo vago
Viuo attuffarsi il Lusitan nel Tago.
Di quel GIRON Leal, Reale Enriquez,
E de la Regia Sandouale io parlo
Soli di Nobiltà, Soli Portenti,
Le cui stirpi saranno al Mondo vn Mare,
Che, se'l Mare à gran Fiumi è Padre, e Part
Perche à lor fonti ogn'or presta i natali,
E da lor onde ogn'or l'esser riceue,
Queste Piante immortali
Innestate souente, ed innestando
I suoi Rami à ogni Ramo
De Monarchi Europei,
Di tutti i tronchi lor tronchi felici
Frutti, e semi saran, Germi, e radici.
Merc. Ed ora à me ben noti
Eccelsi SANDOVAL, alti CISNEROS
Liberatori, e Genitor de Regi;
O come tutti Grandi in Pace, in Guerra
Di Fama, e Gloria in ogni età vi miro!
Mà chi mirar vi può, che non v'ammiri,
O che v'amirerà, che non v'onori,
O chi v'onorerà, che non v'adori?
Dite, ditemi voi
O Choro del saper, se siete inermi,
O core del valor, se siete armati,
E quando s'aprirà
Licèo nel Mondo, ou'vn di voi non parli,
O parlerà, che non insegni al saggio,
O saggio fia, che non gli tessa vn serto,
O serto egual di tanto crine al merto?
E quando s'vdirà
Guerra nel Mondo, ou'vn di voi nō s'armi,
O s'armerà, che non imprima piaghe;
O impiagherà, ch'altri morir non veggia,
O morte fia, che immortalar no'l deggia?
Tonante dillo tù. Questi Portenti
De le stelle, e de le Genti
In prudenza, & in prodezza,
In fortuna, & in fortezza,
Ne le Lizze, e ne Licèi
Son huomini Diuini, ò humani Dei?
Gio. Figlio tacciam. La scarsa lode è offesa;
L'imprendere à contar d'Eroi si conti

E l'Esser, e l'Impreſe è vn ardua impreſa.
Porgi la cetra ad Anfion, ch'io voglio
Rieder al trono, e ſappia ſolo il Mondo,
Che al ſol valor de Gran GIRON ſi ſer
Il ſottraere i Regni
Del gran Iaen, di Murtia, e di Tolledo,
Di Cordoua, Siuiglia, di Granata,
E de la vaſta Andalucia dal giogo
Tirannico infedel de Saraceni.
E ſe per opra mia da ſteril glebe
Oggi in Tebe vedraſſi ergerſi Tebe,
Con più ſtupore ammireraſſi vn giorno
Dal gran GIRON Rodrigo
Non ſolo edificar Pincia Reale,
Mà popular Mirobriga,
Che à ragion ſi dirà
Por RODRIGO Città,
Indi paragonate
Così grand'opre con queſt'opre mie,
Con mio roſſor vuò, che ſi dica. Gioue
Fè de gli alti GIRON men chiare proue
Gioue ſpariſce à volo ſu l'Aquila; Mercu
s'accoſta ad Anfione, che dorme.
Mer. Anfione, Anfione. (ſplend
Anf. Chi chiama? Ohimè, che lume! a i gr
Certo abbrucia la Greggia; acqua Paſto
Mer. Fermati, prendi, ſuona; il Ciel deſti
Che oggi credano i rei
Da i miracoli tuoi viuer gli Dei.
Gli dà la teſtudine, che per voler di Giou
forzato à ſuonare, e dal ſuono, ſecondo la f
uola, viene la Città di Tebe reſtaurata.

Io

Io riedo al Ciel, tù la mia Cetra adopra,
Che ſenz'opra Diuina huomo non opra.
Spariſce Mercurio à volo.
Inf. Oh, oh, come volò
Coſtui, che mi diè in mano
Vn certo arneſe ſtrano,
Che maneggiar no'l sò.
Oh, oh &c.
Mà quale occulta voglia al cor mi ſento
Di taſteggiare i nerui a lo ſtromento?
O piacere, ò contento! O bello, ò bello!
le il ſuono della cetra, e vede inalzarſi la Città.
Mà, che? ſorge vn Caſtello!
Vn Palaggio! Vna Torre! In tanti marmi
Se non fuggi Anfione,
O tù ſei lapidato,
O t'alzi per diporto vna prigione
Ben è cruda la mia ſorte,
Se non dona altro, che pietre;
Ne funeſta è men la morte,
Che ci coglie infra le cetre.
uggiam dunque, fuggiam da queſte mura;
'amicitia de ſaſſi è troppo dura.
ge Anfione ſpauentato, e rimane reedifi-
ata la Città. In queſto Bellona arriua
con l'aſta in mano, e ſi ferma in cima
d'vna Torre.
Strutture in Tebe! E chi l'ereſſe? E come?
copriamo il reſto. Ecco la Dea Citera.

Tocca

Tocca il Proſpetto con l'aſta, e l'apre, vede Venere nel Fiume Iſmeno in Con d'oro con 12. Amorini, che vogano.

Ven. O mia ſuora guerriera;
O come à tempo giugni
Del Rè d'Atene, e de la Regia Scita
A feſteggiar le nozze.
Bel. Che nozze? Anzi i trofei,
Che Ippolita ergerà contra gli Achei.
V. Bellona dileggi.
B. Ciprigna vaneggi.
V. Oggi Ippolita amoroſa.
B. Oggi Ippolita animoſa.
V. Nemica.
B. Amica.
V. Diſdegni.
B. Di Regni.
V. Dirà.) ſeguendo il ſentir mio.
B. Darà.)
V. Al furor.) l'eſtremo à Dio,
B. Ad Amor.)
B. Ippolita ſacrò.
V. Ippolita vedrò.
B. A me gli affetti.
V. Per me in diletti.
B. Vado da Marte.) e moſtrerò ſin dou
V. Son con Cupido.)
B. De i gran Numi guerrier) giungon le p
V. De i bei Numi d'Amor)

Si parte Bellona.

Ven. Amori andiamo ad arrotar gli ſtral
Tù vola in tanto per voler di Gioue
A la immortal Segretaria del Fato;
Indi a i gran Genij de i nomati Eroi
La cataſtrofe arreca
De gli odierni euuenti;
Che la ſaggia FELICE, e'l grã GASPARE
Sono de l'auenir gli Arbitri eletti.
Gran priuileggio à gran virtù ſerbato'
Saper gli incerti, e cangiar voglie al Fato.

parte Venere. Vno de gli Amorini ſpicca vn volo in Cielo dal Fato; Indi ſi parte verſo il Palco de gli Eccellentiſs. SS. Duca d'Oſſuna, e Ducheſſa d'Vceda, e Conteſſa di Monte Albano à quali preſentando i libri dell' Opera, dice.

more. Chiare Idee di Regij Eroi
Gioue à voi
Serie inuia di rari euuenti,
E vi dice, che i portenti,
Ch'ella ha 'n ſe degni d'Iſtoria
Storie ſon di voſtra Gloria.
Ma in voi miro tanti lumi,
Che quantunque io ſia bendato,
Abbagliato
Riedo a i Numi;
Là di FELICE, e di GASPAR ritrelo,
Che pregio egual nõ ha'l Tonante in Cielo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Padiglioni à man dritta, Bosco à man sinistra, Campagna in lontananza di Tebe.

Soldati Greci, che combattono con'le Amazoni, al diuidersi de'quali si vede Ippolita, che duellando con Ercole incepsa.

Erc. REnditi; E'n fin'à quando
Pensi di contrastar d'Ercole al brando?

Ippol. Le Amazoni Regine anco per terra
Contra gli Eroi den'sostener la guerra;
Che Ippolita si renda? *si leua*
No, che non sanno i forti
Dal campo vscir, che trionfanti, ò morti.

SCENA II.

Teſeo, Ercole, Ippolita, Ippoliſo, che ſopr giunge, Capitano delle Guardie.

Teſ. Teſeo, che miri? E'queſta Citt
rèa,
Che tanti raggi di belta comparte,
O ſceſa è Palla à duellar con Marte?
Erc. E non la cedi ancora? a
Ippoliſ. O Dei traueggo?
Cade Ippolita vinta? Aſtri, che fò?
Teſ. Non fia, che perà, ah' nò. Contr
chi cade
E il duellar viltade,
Erco. Sì, sì, che ſorga, e viua.
Ippoliſ. Alto guerriero. ap
Erco. Mà però diſarmata, e mia cattiua.
Le leuano la ſcure, & il balteo.
Ippoliſ. Ahi che mentì il penſiero; ap
, Grande non è chi và di faſto altiero.
,*Ipp.* Chi pugna col Deſtin forzaè, che cada,
Onde al braccio del Fato,
Non d'Alcide al valor cedo la ſpada.
Gitta la ſpada in aere; Il Capitano la leua.
Ercole prendendo da mano del Capitano la
ſcure, il balteo, e la ſpada, dice.
Spoglie illuſtri vi bacio, e per tal armi
Si publichi vna Lotta,
Che deſtinato mai
Non fù in aringo, ò in guerra

Pre-

Premio sì chiaro à vincitore in terra.
poliſ. O che ſorte opportuna ap
Per introdurmi Lottatore in Corte!
ſ. Bell'armi io vuò lottar ſino alla morte.
rc. Coraggioſa Guerriera,
O quali, e quanti ad'innalzar m'aiuta
Altiſſimi trofei la tua caduta.
eſ. Ahi caduta, che adita
Amabil precipizio alla mia vita.
p. Fortunato Campione,
Il raccoglier ne'campi di Bellona
Or cipreſſo, or allor di gloria, ò morte,
Son vicende del tempo, e della ſorte.
Quei mal tolti trofei,
Ch'or ergi al Ciel co'precipizi miei,
Quanto gli innalzi più, più doloroſe
Proueran le cadute;
E con le lor rouine
Forſe, chi sà, fabricherommi vn die
Scala di gloria à le ſalite mie.
Piega vna palma, e s'ergerà dal ſuolo
Pronta a librar con la caduta il volo.
eſ Mà cor caduto di Ciprigna al piano
Frà le reti d'Amor ſi ſcuote in vano.
rc. Sterpata palma non riſorge all'Erra.
Senno, e valor ſan contraſtar col Fato;
E de la mobil ſorte
Le vertigini infide inchioda il ſorte.
Tù Capitano tù mi guarderai (da
Queſta ben bene auuinta in auree annel-

D'ogni vittoria mia gemma più bella
Ippolis. Cieli che ascolto, oh Dio!
Tes. Bella d'Amor son prigioniero anch'
Ippo. Pasi le mete, Alcide,
, Chi le glorie non sà bere à misura,
, Ebbro se n'cade à mendicar sciagura.
, Ed'à chi nutre in sen core magnanimo
, Quanto più stringi il piè, più scio
l'animo.
Ippolis. O portenti funesti!
Già parte io parto à tramutar le vesti.
Si partono tutti resta Teseo.
Tes. Ahi quanto disse il ver, che in vn istan
, Sorte humana incostante
, Cangia i trofei di Marte
, In trionfi di morte. Io che fastoso
De le conquiste mie passo in vn punto
A le peripezie del cor, ben prouo, (t
, Che i risi estermi han per cõfine il pia
, Che lampo di Fortuna
, Appena vn striscio di chiaror ci pinge
, Che volto in fumo à lagrimar n'astrig
, E pare, ò sommi Dei, che l'Etra vostr
, Di rai maligni infetta
, Non sappia lampeggiar, se non seatta
, Misero, e chi, chi'n vn sol campo mai
Vide Marte cortese, Amor Tiranno;
Poi per colpa d'Amore
Gir preda di sua preda il predatore?
Pur core mi fò;

Che

Che se da catene
E stretto il mio bene,
Fuggirmi non può,
Pur &c.
Se ceppo l'annoda,
Chi sà, s'io l'abbraccio,
Che à tenero laccio
Passando non goda,
Se &c.

SCENA III.

Prospetto serrato di Campagna, & à fianchi i medesimi Padiglioni.

Ippolito, ò sia Martesia vestito da Guerriero, che si mette la perucca posticcia, & hà la veste d'Amazone sù'l braccio.

Otto questa viril mentita spoglia
Verace menzoniero, io, che son huomo,
Me stesso mentirò senza mentire.
Cara Ippolita mia, se, mercè tua,
Co'l nome di Martesia in questa gonna
Fuggij di Scita legge io l'empia sorte,
Che appena nato l'huom condanna a
Ond'hebbi in questa parte (morte:
Madrigna la Natura, e Madre l'Arte;
Che non farò, deh chè
Con l'arte, e col valore oggi per tè?
Introdurommi in Corte
Qual Lottatore, e venturier d'Alcide;
Fingerò nome d'Ippolito, e spero,

Spero, chi sà, chi sà?
L'anima del valor, l'Idea de'Grandi,
Lo specchio di virtù, l'onor del mondo
Ippolita ridurre in libertà.
,Quel core, che saggio
, Vn alma onorata
, Per meta prescriue
, A i voli d'Amor,
, Se l'anima è vn raggio
, Di luce beata,
, Beato se n'viue
, In grembo à l'ardor.
La fronte, ch'è vaga,
E vn Cielo di luce,
Che hà gli occhi per Sole
Nel guardo il balen;
Mà poco m'appaga
Bell'Etra, che luce,
Se chiuder non suole
L'Empireo nel sen.

SCENA IV.

Isola montuosa, Mare al prospetto.
Arianna in cima d'vno scoglio, Licaste sua Nutrice.

Arian. E Pur Teseo non riede?
Licas. E pur ti lagni?
Arian. Già venti volte il Sole indorò l'Etra
E venti volte ancor tornando a Teti,
Con labbia di splendori

Stampò

Stampò nel molle sen fulgidi baci,
Ed'io frà queste selue
Compagna de le belue (uento!
Altro non miro ancor, ch'ombre, e spa-
E non mi sbrana il cor tanto tormento!
Licas. Chi d'vn ben si contenta,
Teme assai, poco gode, e sempre stenta-
Aria. E pur Teseo non riede? ah se non rie-
E colpa di Natura, (de
Che vnir non può la fede con la frode e
Con l'odio la pietà,
Lic. Potessi io farti almen la carità. (po,
Aria. E se nel Mar fuggissi, era ben d'huo-
Che vn portento di voglie
Infide, insane, auare
Cercasse il suo ricouro in seno al Mare.
Mà pur Teseo non riede; e forse or gode
Nel Regno, oh Dio!, di Dori
A qualche Ninfa in sen nuouo cõtento,
E non mi sbrana il cor tanto tormento?
Lic. Se à te non riede, perche vn altra goda,
Dei compatir, che al fin tratta à la mo-
Arian. Mà douunque tù sia, (da.
Dimmi spergiuro dì, questo è lo scoglio?
, Ch'à la sposa Reale ergesti in soglio?
, Ah, sì di Teseo, sì la corte è questa,
Che Regia de le fiere è la foresta.
S'abbandona in braccio à Licaste.
Lic. Posa sù questo petto,
Che'l latte ti prestò mesta Arianna.

Pazzarella il cor si strugge
Per vn Empio, che partì;
E non sà, se vn huomo fugge,
Che ne vengon cento al dì. (Idra
La donna accorta in questa parte è vn
Che à le bellezze sue,
Se manca vn Amator, ne troua due
Ar. Mà, se'l fellone è vn mostro, e per vn
mostro
Io dunque mi dispero, e mi dischiomo
Li. Io taccio, e pure anch'io mi sento all
huomo.
Arian. Euri, ò là, Noti, che fate?
Se l'iniquo in mare ancora
Fà dimora,
Congiurate.
Euri, ò là, Noti, che fate?
Sù sù turbi'n Mar terribili
Iscuotete
Quel abete,
Agiratel
Vorticosi
Ingoiatel
Naufragosi;
Sù del empio
Fate scempio,
Fatel pasto a gli Orchi orribili;
Sù sù Turbi in Mar terribili.
Lic. Guerreggiar con gli assenti,
E vn ferir l'ombre, e i venti.

Ar.

Ar. Oh' Dio! se dunque è tolto il vendicarm
Stelle, ò voi, ch'à me piouete
Influenze così meste;
Parche, ò voi, che mi tessete
Fila, ohime, sempre funeste;
Col forbice, ò col fulmine, sù all'armi
Pie nemiche venite
Con vn colpo à sanar mille ferite.
Mà, se l'Abisso, e'l Ciel mi negan morte,
Arte soccorso. Ohime Licaste!
Lic. Cara. (ri,
Ari. Vanne, ohimè, vanne à tor nuoui risto-
Che di già manco.
Lic. A la capanna io volo.

Si Parte Licaste.

Aria. Mio cor fà core. Ora son sola; sù
Lanciati in Mar: spirto, che tremi? sù,
Si vede da lontano la Naue di Bacco.
Chi naufraga con l'alma in Mar di foco
Cerchi scãpo dall'acque. Al tuo dispetto,
Si, che sbalzãdo in Mar, Fato maluagio,
Il porto troverò col far naufragio.

Si gitta in Mare dalla cima dello scoglio, e si vede l'acqua andar in alto.

SCENA V.

Teatro.

Ercole co'l Capitano, che tiene l'arme d'Ippolita nelle mani.

Erc DImmi Amor, dimmi, che sento;
Quando ad'Onfale riflesso?

Chi m'inneſta in mezo al petto
Il dolor foura il contento?
Dimmi &c.
Se'l penſier d'vn ben, che fù,
Reca gioia,
Poſcia annoia
Il penſar, che non v'è più:
Dimmi Amor, perche non fai,
O gioir ſempre, ò non goder già mai?

SCENA VI.

Ercole appoggiato a la Clava, Giacco.

Giac. STrenuiſſime Dux, mai lieber chinich,
Mon Maiſtre, mi Señor, grand' Erculone
M'inuian Ambaſciator là dal Giapone,
Nò dal Giapon, quì da la ſala ſola
Alcuni Lottator, ma ſenza vn ſoldo
Sudando à ſalti al Sole,
Per dirti trè parole.
Erc. Parla Giacco gradito, e queſta ſcure
Gli conſegna la ſcure.
Memorabil troſeo di mie vittorie
Conſegna ad Ilo. Queſti
Per mio commando in Lidia
La de' portare ad Onfale adorata;
Che non ſtimo, mio cor, trionfi i tuoi,
Se proſtrati non ſono à piedi ſuoi.
Giac. Ah, ah.

Erc.

Erc. Che ridi?
Giac. In Lidia queſta ſcure?
Erc. E ben, perche?
Giac. Deh ſcuſa, s'ndouino.
Erc. E che?
Giac. Sei pazzo.
Erc. Amor certo è follia.
Gia. Non hanno taglia legne in quei paeſi,
Che li vuoi proueder di tali arneſi?
Erc. O bell' vmor.
Giac. Son bello, e brauo, e qui
Vedraſſi il valor mio. Ecco Teſeo
Co'i Lottatori. Or vuò di queſta feſta
Eſſer mantenitore. Io ſon vn Marte,
Mà, perche ſon piccino,
Dir il mondo mi ſuol te, te Martino.

SCENA VII.

Ercole, Teſeo, ſei Lottatori, Giacco, e tutti gli altri perſonaggi, vengono ad eſſere ſpettatori della Lotta aſſiſi ſoura ſcalinate.

Teſ. ERcole, ſe ti pare,
Darò principio.
Erc. Sì.
Teſ. Compagni all'opra.
Giac. Fermate vn poco. Io vò lottar veſtito,
Che, ſe nude moſtr'io le mie carnine,
Temo veder ridutte
A ſpiritar d'Amor le donne tutte.
Teſ. O bel Narciſſo d'Acheronte. A voi.

Li ſei lottano.

Giac. O brauo, ſotto, sì, ſtringi la coſcia,
Che Marfiſa in forſetto vn di ridotta
Con vn ſgambetto anch'io vinſi la lotta.
Or vedi, s'è caduto?
Quì cade vno, e Giacco dice al vincitore.
Mà quì quì vieni, ò gagliardhuom famoſo,
Che vn Eroe par mio ſdegna il ripoſo.
Ah, mà non mi toccar la bianca manò;
O così, più lontano.
Nò, nò volgi di quà, di là, di quà.
Fugge il poltron dal glorioſo gioco; (co.
Già, già l'hò vinto, or reſpiriamo vn po-
Cadono altri due, e il primo leua in aere Giacco
Ohimè, laſciami giù,
Che'n aria mi diran viſo d'vccello;
E vertigine pate il mio ceruello.
Lo laſcia cadere.
Ahi, ahi ſon rouinato;
Ercole à riuederci all'Oſpitale;
M'hai zoppato d'vn piè brutto villano.
Parte Giacco; e cade l'altro, e reſtano due ſoli.
Teſ. Il Narciſo d'Amor fatt'è Vulcano;
Ma lotta or meco ò vincitor primiero;
Tù, che al Cielo del faſto ergeſti altiero
Vol repentino,
Và, cadi al ſuolo,
E di meſchino;
Quanto è lontan dal precipizio il volo
Lo atterra, e ſi volta all'altro.

Tù

Tù pur impara, ò vincitor ſecondo.
Che vittorie non dà conſtanti il mondo.
Foſti vincendo
Secondo, dei
Ora cadendo
Erger ſecondo al mio valor trofei.
Lo atterra.

SCENA VIII.

Ippoliſo, Ercole, Teſeo, e gli altri come ſopra.

Ippoliſo à piedi di Ercole
Vincitor d'ogni forte,
Vn guerrier pelegrino,
Che brama di portarſi al Ciel d'onore,
Cerca Alcide per guida al ſuo camino.
Signor da queſto aringo,
Tua mercè, darò capo al corſo mio;
Con Teſeo lotterò; Chiama la gloria;
Vada da prodi à riportar vittoria: (te
Erc. Queſto aringo è cõmune, e queſta cor-
Comun fia sẽpre al coraggioſo, al forte.
Teſ. E chi ſei, tù, che con penſier ſi gonfi
Sogni contra Teſeo vani trionfi?
Ippoliſo. Son Caualliero,
Che già t'afferro.
Teſeo. Lieue guerriero
Or or t'atterro.
Ippoliſo. Ne pur ti rendi?
Teſeo. E pur contendi?
Ippoliſo. Oſtinato;

Teſeo.

Teſeo. Forſennato;
Tutti 2. Che ti credi?
Cedi, cedi.
Erc. O prode Lottatore! ohimè, Teſeo,
S'io non l'haueſſi anciſo,
Sì, che direi, che teco pugna Anteo.
Ippoliſ. L'arte tua mal giouerà.
Teſ. Tuo vigor mal lotterà.
Ippoliſ. Spingi pur, reſiſterò.
Teſ. Premi pur, non cederò.
Ippoliſ. Sì, sì.
Teſ. Nò, nò.
Erc. Và del pari la proua; aſſai moſtraro
Ambo l'arte, e la forza. Eroi non più.
Li diuide con la clana.
E tù, che ſei sì forte,
Tù l'arbitro ſarai de prodi in corte.
Valoroſi frà tanto
Si diuida trà voi l'alto troſeo;
Il Cinto al Foraſtier, l'arma à Teſeo.
Dà i premi.
Ippoliſ. Gratie vi rendo, ò Sire;
Teſ. Dono imperfetto è pena del deſire.

SCENA IX.

Cortil Regio.

Ippolita con catena d'oro, che và dal braccio al piede auuinta.

Miſera auidità. Ben oggi imparo,
Che chi l'immẽſo abbraccia, il nulla
ſtringe,
Già non paga d'vn Regno
Queſto Regno cercò mia mente vaſta;
Or al nulla vicini
Con trè paſſi compaſſo i miei confini.
E ſolo, ò Dei, perche mi ſian più graui,
Sol, perche chiare io più ſcopra mie pene,
Son fatte à laſtre d'or l'empie catene.
Pur trà nodi peſanti io mi conſolo,
Che chi perde corone,
I ceppi de la mente al fin depone;
E Regia man, che tanto inuidij, ò mõdo,
Non ſente de bei ſcettri altro, che'l pondo.
Ma, ſe à riſorger aſpiraſſi io mai,
Sò, che ſorte non laſcia
Fermo l'huomo in vn ſtato,
Onde, s'or giacio al piè d'infima balza,
Mouer più non mi può, ſe nõ m'innalza.
Gran ſcudo è'l core a cõtraſtar ſciagure,
Fa di Virtude il telo
Battaglia a Dite, e violenza al Cielo.

SCENA X.

Teſeo, Ippolita.

Teſ. BElliſſima Regina, al cui natale
Tributaria di luce
Suiſceroſſi ogni ſtella
Per formare del Ciel l'opra più bella.

Stelle. ò foſte ſuberbe
A far ſtupire al gran lauoro il mondo;
O fù del voſtro don maligno il zelo
A render vile in paragone il Cielo.
Ippolita mio Sol, mia Dea, mio Fato,
Concedi, io te ne prego,
Concedi, ah cara, ch'io t'innalzi, & offra
Già architettato da deuoto Amore
In Tempio l'alma, e'n olocauſto il core.
Ippol. Sorgi Guerrier corteſe. A te di vita
Qualch'obligo confeſſo,
Benche più grata al forte
Del viuer prigionier ſembri la morte.
Nel reſto, s'io mi tacio
Perdona l'imperitia, io non t'intendo;
Credi non alcoltai
Così fatto linguaggio in Scitia mai.
Teſ. Cupido, ò bella, è vn Dio,
Che Pluto, il Mondo, il Polo
Angol non hanno, ou'ei nõ ſpiegi volo;
Onde per mè non sò, come non habbia
La face di tal Nume
Scaldato al Termodõte ancor le ſpume.
Ippol. Di quel ſpurio fanciul dõque tù parli,
Che dall'impreſe glorioſe, e belle
Ritarda l'alme, & auuilisce i cori?
Ed ancora non ſai,
Ch'à le fide ſeguaci di Bellona
La fauella d'Amore odio riſuona?
Teſ. Eh Dio!

Ippol.

Ippol. Non più. Sè Amor de l'ozio è figlio,
S'io ſudo ogn'ora à rintracciar la gloria;
Và, che chi parla, ò cerca
Ippolita d'Amor, ſdegno ſi merca.
Teſ. Bella d'Amor s'io peno.
E amante non mi vuoi,
Per tuo ſollieuo almeno
Deh, non mi ſcaccia nò da tue catene,
Che i cõpagni nel duol ſceman le pene.
Ipp. Sì, mà ſchiauo d'Amor vil non cõforta
Chi trà catene il cor libero porta.
Và pur Teſèo ti dico; và, Chi cerca
Ippolita d'Amor ſdegno ſi merca.
Teſ. Vado per vbidirti, e mi conforta,
Che'l peſo è più leggier, che ben ſi porta.
Vado, ne batterò più cor di ſelce
Se à prouocare, ahi vegno,
Per lo foco d'Amor foco di ſdegno.
A Giacco mio fidato, e ſuo cuſtode
In tanto ſcoprirò la piaga mia;
Ei di pietade interceſſor mi fia.

Si Parte.

Ippol. E che penſi iniquo Fato,
Poi che à me furaſti indegno
Libertà, commando, e Regno;
Che pretendi, che ti credi,
Se à miei piedi
Gitti vn huomo effeminato?
Che de i danni Illuſtri, immenſi
Vile Amor mi ricompenſi?

Di

Di Bellona armi, e vittorie
Son mie brame, e son mie glorie;
E s'è ver, ch'Amore sia
Tutto ardore, e gelosia,
Lascio p̃ me, ch'à fumo, e foco vada,
Tutto'l Regno d'Amor p̃ vna spada.

SCENA XI.

Capanne alla riua del fiume Ismeno.

Bacco, Arianna, Licaste, Tibrio, e Soldati, che sbarcano con timpani, & altri suoni.

Bac. IN fin chi brama hauerle, (le.
S'auuenti al mare, e ne trarrà le per-
Aria. In fin chi cerca aita
S'auuenga in Bacco, e incontrerà la vita.
Bac. O quanto è vero, se dal mar ti trassi,
E'n vagheggiarti solo
Prouo gioie sì care,
Che la Dea del piacer nacque dal Mare.
Aria. O quanto è ver, se mi tornasti in vita,
E tua schiaua mi rendi,
Che soura ogni Guerriero
Tù fosti in terra à trionfar primiero.
Bac. Or chi nol sà lo chieda à mè, se suole,
Prima, che'l mondo indori,
Corcarsi'n mare, ò pur in Cielo il Sole.
Aria. Or chi nol sà lo chieda à me, se pioue
Gratie sempre vitali
Chi nato è Semideo, gran figlio à Gioue.

Ba-

Bac. Mio tesor, mio bel splendore.
Aria. Mio Signor, liberatore.
Bac. Quanto adoro
Il vostro lume.
Aria. Quanto imploro
Il vostro Nume.
Bac. O che gioia)
Ari. O che gratia) à me gradita.
à 2. Tutta in voi stà la mia vita.
Tibr. Signor di di lontano
Ve ve veggio gran gente.
Bac. E Tesco, e Alcide.
Aria. a p. (Ohimè, che sento?) Sire
Regia Zitella, e sola
Con vn Guerrier creduta fia nocente.
Bac. Io li preuenirò. Voi bella intanto
Dentro queste capanne
Non vi spiaccia di far breue dimora,
Che vn tempo sù l'Anfriso
Soggiornò trà Pastori il Sole ancora.
Guardie, Tibro, Licaste
Siate scorta al mio ben fin, ch'io ritorno.
Tibr. Nò, nò, vuò, vuò seguirui, ò mio pa pa
Pa pa pa, ò mio Patrone.
Bac. Hai da guardar Licaste.
Tibr. Chibò cu cu cu cu
Cura non voglio d'anticaglie guaste.
ap. Oh, se mi porto in Corte,
Bell'agio haurò di dar Alcide à morte.
Bac. Mio ben,

Ari.

Ari. Mio Sire.
Tutti 2. A Dio. *Si parte Bacco.*
Tibr. a p. Nascosto il seguirò; core, & ingegno
Son le scorte sicure à gran disegno.
Si Parte Tibrio.
Ari. Ohimè Licaste vdisti. E quì Teseo.
Ah, s'ei mì scuopre, iscuopre al semideo
Gli amori andati ancora.
Lic. Non dubitar Signora.
Hò certa polue nera,
Con cui si farem more, e se non basta:
Con le spoglie dell'Arabe cattiue,
Che Bacco già tolse à Corsari, in quelle
Ignote ci farem quasi à le stelle.
Ari. Mà al mio liberator, che dirò mai?
Lic. Che fù scerzo dirai; Che vero amante
Godrà, che l'Idol suo sia fatto schiauo;
Nel mio bel volto poi dirà, che suole
Scherzar la notte ancora in frõte al Sole.
Ari. Sì, sì cangiamo,
Lic. Sì, sì copriamo,
Ari. Noi preste,
Lic. Noi pronte,
Ar. La veste,
Lic. La fronte.
Ar. Si, che d'Amor quel viso amaliato
Tanto c'inganna sol, quant'è bendato.
Lic Sì, che d'Amore à conseguir sue voglie
Veste il Tonante ancora vmili spoglie.

Se

Si ritirano nelle Capanne.

SCENA XII.

Tibrio.

E M'hà pur anco, ahi stelle infeste, astretto
Quì Bacco à ritornare al mio dispetto.
Mà, se supremo, e giusto impero
Del Rè di Lidia
Fratello ad Onfale, gran Sire à mè
Legge mi fè
Priuar di vita l'iniquo Alcide;
Siáte pure voi stelle infide,
E con perfidia
Bacco pur s'opponga seuero,
Che gir vuò in Corte,
Se hauessi à duellar sin con la Morte.
Se già cangiando è nome, e stato
Finsi prontissimo (Rè,
Lo sciocco à Bacco in far da saggio al
Fatto perchè (re
Non vuoi, ch'io vẽdichi al mio Signo-
Di sua sorella il tolto onore?
Mà perfidissimo
Se ruota il Cielo al disperato,
Hò già prefisso, (so.
Che ciò, che nega il Ciel mi dia l'Abis-
Sì, sì, dal buio eterno
Consiglio, aita, ò voi spirti d'Auerno.
E se ricca mercè
Mi promise il mio Rè,

Sù

Sù, sù Demoni fuori,
Che col mezo di voi s'hanno i tesori.

SCENA XIII.

Bacco, Tibrio.

Bac. CHe di? mà doue, e doue
E la bella, che adoro?
Tibr. O me infelice,
Non dite d'a, d'a, d'a, d'a, ohimè! non dite
D'a, d'a
Bac. D'Arianna sì.
Tibr. Sì, sì d'a, d'a,
Dite voi, che ne fà?
Ch'à dirui il ver, non mi ricordo più.
Bac. Ah traditor, sù di,
Oue è'l mio Sole, ò ch'io ti sbrano quì.
Mà doue vai?
Tibr. Do, do, do, doue vò!
Se non tro troui'l Sol di mezzo giorno
Vò à studiare Astrologia, poi torno.

SCENA XIV.

Bacco, Tibrio, Arianna, Licaste vestite da Schiaue more.

Lic. BOndì, Signor, bondì.
Bac. BZingare quì?
Se ladre son costoro,
Conto mi potran dar del mio tesoro.
Scorgeste mai quì intorno
Dõna, che di beltade hà il Sole impressa
Con

Con certe guardie, & vna vecchia ap-
presso? (gli gli occhi,
Lic. ap. Vecchia à me? Come? Vuò cauar-
Tanto l'ira m'assale,
E farne de le casse vn orinale. (manti,
Bac. Mà che! che miro? E non son questi i
Che già tolsi à Corsari? E non è questa
Arianna, il cor mio?
Ar. Quella Signor son io;
Annerita al fulgor de vostri lumi,
E fatta schiaua al vostro merto.
ac. Ah cara,
Ah gradite parole,
Ah ben risplende infra le nubi'l Sole.
Mà come appũto io vi bramaua ignote.
Vuol grande affar, ch'oggi mi porti'n
E là mi fermi. (corte
ibr. ap. O sorte!
c. Però direi, che à star celate, ò bella,
Meco ambidue veniste, e'n queste gonne
Sotto nome di Flora, e dì Celinda
Vi pũblicaste schiaue, e prede mie.
. Così lungi viurò da gelosie.
Così sarem per arte, e per Amor e
Voi schiaua ne le piante, & io nel core.
i. Che fò Licaste?
. *àp.* Andiamo.
i. àp. E se Teseo ci scuopre?
. Non fia possibil.
a. Sire

in

In richieſte diſcrete è ben douere
A chi vita mi diè dar il volere.
Bac. Andiam ò cara.
Ba. Ti. Ar. 3. Andiam.
Tib. ap. Per queſta mano
Vò, ch'oggi mora il Regnator Teban

SCENA XV.

Corte.

Androgeo.

S'E ver, ch'l Cielo arrida à giuſta impre
Da queſto ferro omai cadrà Teſeo.
Se Arianna rapimmi,
Sè à lei germano io ſono, è giuſto pur
Che à chi l'onor furommi il viuer fur
E ſe l'empio tradimmi,
Stimo virtude, e non viltà di core
Punir di tradimento il traditore.
Già per Lunga dimora,
Che in Africa fec'io, sò che non noto
Sono al fellon, e à tutti in queſta Cor
Onde Androgeo ſicuro
Luogo, e tẽpo hauerai per dargli mor
Così ſapranno i miei laſciati eſempi
Dar core a' giuſti, e dar ſpauento a
empi.

SCENA XVI.

Teſeo.

SPeranza languente,
Se brando di ſdegno

La piaga ti fè;
D'Amore nel Regno
Rimedio poſſente
Non trouo per tè;
Mà s'oggi t'auuanza
Breu'ora di vita;
Se tutta è per mè
La gioia sbandita;
Aſpetta ſperanza,
Ch'io moia con tè.

SCENA XVII.

Giacco Teſeo in diſparte.

Giac. SEgua pur con ſpiedo, ed arco
Chi vuol Ceruo, e chi Leone,
Ch'io penſando ad Ateone
Gir non vuò trà cani al Parco.
Se'al guerrier ſi fè conforme
Chi guerrieri a ſeguir prende,
Chi di beſtie ſegue l'orme
Beſtia al fine anch'ei ſi rende.
Teſ. Che di? Che beſtie?
Giac. Voi non lo ſapete?
Teſ. Sò, che al venir di Bacco
Ordinò il Rè la caccia,
Ma più ſaper deſio,
S'à Ippolita parlaſti à fauor mio
Giac. E di che ſorte.
Teſ. E l'amoliſti poi.
Giac. A la prima parola.

Tes. O gran ceruello! (dello.
Gia. Mi diede vn calcio, e mi mandò in bor-
Tes. O Cieli!
Giac. Vh, vh, ci vuole altro, che pianti,
A far femine amanti.
Chi desia la donna druda
Sappia pure, che senz'or
Nel macello oggi d'amor
Non si dà più carne cruda.
Chi desia &c. (la al Parco.
Te. Ah indegno! O amor! Voglio introdur-
Le parlerò; chi sà? s'ella è seuera,
A la caccia si suol prender la fiera.

SCENA XVIII.

Teseo, Giacco, Ercole.

Erc. AMico.
Tes. Alcide.
Erc. Al Parco
Bacco n'attende.
Tes. Bene,
Mà per render la caccia a noi più vaga
Vna cosa vi manca.
Erc. E che sarà?
Tes. Vn mostro di fierezza, e di beltà.
Giac. In quanto a la beltà parla di mè.
Erc. E doue il prenderemo?
Tes. In corte.
Giac. Ah ah
Dir vuol. trà donna, e bestia
Di va

Diuario alcun non v'hà.
Erc. O come mal si cela Amore, e Sole.
Domestica, ò seluaggia,
Che sia la fiera, al Parco
Oggi condotta sia, mà, s'ella è fiera.
Per renderci sicuri
Si meni incatenata, e prigioniera.
Tes. Eh, si sleghi ò Signor; strette tai fiere,
Fuor de i lacci d'Amor, son più seuere.
Gia. S'ella è slegata, ohimè, l'ossa di Giacco
Van tutte piste in Scitia a far tabacco.
Erc. Basta per ora. Andiam; sai pur Tesèo,
Se fù penoso il vanto
Di sì sorte trofeo.
Deonsi custodire i gran tesori;
E, se la prezzi, non recarti noia,
Che l'vso è di legare in or la gioia.
Tes. Se Ippolita è vna gioia, oh nudo Dio,
Quando ne fai monile al petto mio?

SCENA XIX.

Teseo in disparte, Ippolito Giacco.
Ippolito prende Giacco per gli capelli.

AH falso, or manterrai.
Giac. Ohimè.
Ippolit. Da vero
Ciò, che da scherno promettesti.
Giac. Ahi, ahi
Possa morir, se più vi burlo mai.
Tes.ap. Che fà costui?

Ippolis. Parlar vuò a la Regina.
Giac. Ritornata, che sia
Da la caccia Signor vi seruirò. (vu
Ippolis. S'or mi manchi fellon, sbranar
Giac. Cancro signor cotale,
Se mi sbranate mi farete male.
Tornate pur, che Ippolita vedrete,
Ed à vostro piacer le parlerete.
Si Parte Ippolisо.
Far la guardia à donne belle
E vn mestier, che non è sano.
Tes. Ah rubello, ah villano.
Giac. Come?
Tes. Vuò vendicarmi.
Giac. O brutto gioco,
Esco da la padella, e vò nel foco,
Sentite.
Tes. Nò, che troppo, ahi traditore.
Sentij de detti tuoi le punte al core.
Giac. Almen.
Tes. Voglio suenarti.
Giac. In tanti intrichi
Meglio è saluar la pancia per gli fichi.
Giacco fuge Teso lo segue.

SCENA XX.

Parco chiuso.

Licaste, Giacco sopravviene, ne l'vno vede l'altro.

Lic. D'Ir à Caccia hò gran desire,
Ma non vuò di spiedo armarmi

Vorre il'vso dicer e armi,
Che dan gusto nel ferire.
Giac. Far la guardia à donne belle
Ora sì, ch'è poco sano,
Se si paga il guardiano
Co'l brauargli su la pelle.
Lic. E la caccia cosa sana,
Mà vorrei far io da fiera
Giacco si volta, e vede questa vecchia.
Con vn corno à la groppiera,
E io direi, da à la petana.
Lic. Ah scimia traditora.
Giac. Ah brutta vecchia mora.
Lic. Fronte seluatica.
Giac. Bocca di nattica.
Lic. Feccia de la canaglia.
Giac. Faccia dell'anticaglia.
Licaste caua dal bastone, che hà ne le mani vnò spiedo, e lo minaccia.
O scelerato.
Giac. Ahi, ahi.
Lic. Mi dirai tù vecchia più?
Giac. Anzi'l fior di giouentù.
Lic. Te la perdono, mà.
Giac. E che vorresti già?
Lic. Mufin mio bello esser ti vuò consorte.
Giac. a p. Stà à veder, che sposar debbo la mor-
Orsù vuò compiacerti. (te.
Lic. Certo!
Giac. Affè.

Mà con'vn patto.

Lic. E che?

Gia. Che mi ritroui almen due testimonij,
Che dican, che sei bella,
Poi Giacco onestamente non rifiuta
Far quel, che Gioue fè con Io cornuta

Lic. S'altro non cerchi, or ecco (c
Corro à buscarli. Hò fatto all'Oca il be
Bella son, mà se fossi anco men bella,
Non mancan testimonij à vna zitella
Ohimè soccorso, ò là.

Cade, e lascia in dietro vna gran pianella.

Giac. Le rubo la pianella, e vò di quà.

SCENA XXI.

Parco aperto.

Ippolita contrasta con vn'Orso, Teseo poi la soccorre.

Ip. VRla pure, vrta fiero, (gio
Ch'oue di morte nō si teme oltra
Al mancar del vigor pugna il coraggi
Tes. Ahi vista! ahi mostro! or, or con qu
sto ferro,
Chi atterò la mia vita, io morto atterr

Ancide l'Orso.

Solleuati mio core, anciso è l'Orso.

Ippol. Opportuno soccorso.

Teseo l'aiuta leuare.

Tes. Se vn Ciel di beltà

Si

Si chiaro,
Si caro
In seno mi stà;
Atlante non più
Del pondo,
Del mondo
Vantarti poi tù.

SCENA XXII.

Ippolita, Teseo, Arianna, in disparte.

Ar. ECcolo ancor l'infame in queste selue
A caccia di Regine, e non di belue.

Tes. Mà se qui fosse Atlante,
Sò, che si scuoterebbe il peso antico,
E di gioia direbbe Ebbro, e giocondo;
Ippolita s'abbracci, e cada il Mondo.

Ar. Sì, sì, che il Mondo cada
Pur, che Teseo col Mondo in polue vada.

Tes. Mà chi ti pose à tenzonar con gli Orsi?
Sò pur, che per timore in Ciel ritorse
Sempre i suoi passi il Sol lungi dall'Orse,
Grand'Orse, e voi che siete
Vse a pascer la sù l'Eteree riue,
Come non rauisaste hoggi le Diue?

Ipp. Ahi sorte!

Tes. Ohimè! sei forsi offesa, ò bella?

Ipp. Offesa nò, mà incatenata.

Tes. Oh Dio!
L'vn, e l'altro mio Sol per te son io.

Ar. E no'l fulmina Gioue?

Ipp. Non parlar più di sole ò Teseo mio.

Tes. Gli amori non son sole.
Ipp. Ne pure io sono il Sole.
Ar. O frondi pronte.
Tes. Anzi tù'l Sole hai dupplicato in fronte.
Ipp. Deliri. Quel fulgore
Fù nominato Sol, perche egli è solo.
Ne parte mai dal suo stellato suolo.
Tes. E pur dall'alta mole
Fù vn dì sbandito il Sole.
Mà se non sei tù Sole, almen del Cielo
Se il Sol fù detto Sol, perche egli è solo,
Se tù Ippolita sei, sarai tù'l Polo.
Ippol. Or và, ch'hai colto in segno,
Se freddo è'l Polo, il Polo sì son io,
Poiche in Amor son tutta ghiaccio. A
Dio.

Si Parte.

Tes. Và pur ch'ogn'or ti seguiran mie piãte,
Se il Polo sei, son io la pietra amante.

Si parte.

Ar. Se calamita sei,
Ed'io ferro sarò, mà in questa corte
Teco sol m'vnirò per darti morte.

Fine del primo Atto.

A T-

ATTO II.

SCENA PIMA.

Cortil Regio.

Teseo.

CHE sarà mente infelice
Quel pensier micidale,
Che battendo al cor gli dice
Ippolisо è tuo riuale?
Ah, s'è vn ira, che tormenta,
Se è vn tormento, ch'è furore,
S'è furor, come à l'amore
Serue d'esca, e lo fomenta?
Quel con l'empio alto dispetto;
Ver l'amata ignoto affetto,
Ch'è tenero, e fiero,
Ch'è mite, e seuero,
Ch'è dolce, & amaro,
Ch'è rigido, e caro;
Quel misto
Sì tristo
Di fele,
Di mele
D'ambrosia, e veleno,
Che nutro nel seno,
Dimmi, ò mente, dillo, ohimè!

È follia,
Frenesia,
Gelosia, ò che cos'è?
Mà se auuampa, e non si vede;
So mi fiede
Pur non pero,
Ahi, che foco d'abisso è'l mio pensiero.

SCENA II.

Teseo, Giacco,

Giac. MIsero mè; se più Tesèo m'assale
ei, ch'è guerrier sicuro
Mi scortica la pancia, e fa vn tamburo.
Tes. Or vedrò, se il fellone *ap.*
Introduce il riuale all'Idol mio.
Giac. Poeta son pur io;
E feci per piegar questa Regina
Più d'vn Sonetto, e più d'vna sestina.
Mà la nuda poesia
Con le donne ha picciol vanto;
S'io non conto all'or, che canto,
Manca il suono all'armonia,
Danae nõ apre à messer Gioue i chiostri,
Se in vece d'or piouesse vn mar d'inchiostri.
Or vuò, che quel Gradasso
Ad Ippolita parli.
Tes. Ah indegno!
Giac. E poi,
Farò à Teseo la spia.
Tes. Fido è costui. *ap.*

Giac.

Giac. Pouero mio Signor sia pur famoso,
Ch'oue è vn bel garzoncello, (lo.
Lascia la donna il buono, e piglia il bel-

SCENA III.

Teseo ancor in disparte, Ippolita, Giacco.

Ippo. GAlanthuom, che si fà?
Giac. Mia buona sorte! *ap.*
Or proverò, s'ella ama quel Porcgriso.
Signor appunto meco or discorreua.
Quel vostro cascamorto
Zerbin, che porta il cinto; ei mi dicea
D'vn certo vostro affetto, che passò
Seco in riua del letto: il tutto sò.
Ed'or non vi degnate vdir Teseo;
Fate quì la ritrosa; eh son instrutto.
Sete vna schiffa il poco, e piglia il tutto.
Tes. O sciocco. *ap.*
Ippol. O vile infame ed'io ti sofro?
Son Ippolita, Amazone, Regina,
E non ti sfaccio? mà
Di sù, chi fia? dou'è dou'è quest'empio?
Che sbranare,
Trucidare
Voglio il fiero
Menzoniero;
Sù dimmi, ohimè!
Chi fia, dou'è? uo;
Giac. Doue egli sia non sò: sò ben, ch'è bra-
E che a tenzon sfidato
Verrà, mà, se à lui tocca elegger l'armi,

Vsar quell'arma contro voi vorrà,
Che multiplica il mondo, e no'l disfà.
Mà mirate, che viene.
Tes. Osserua ò core. *à p.*

SCENA IV.

Ippolita, Teseo in disparte, Giacco, Ippoliso, mentre viene Ippoliso, Ippolita prende da vn fianco di Giacco vn ferro, e và per dargli, quando restandole in mano la perucca, lo ricconosce per Martesia.

Ippolis. MIO sangue.
Ippolit Mio nemico.
Giac. Ohimè! Signora,
Che fate?
Ippol. Ah traditor mendace or ora?
Tes. Respiro.
Giac. Tremo.
Ippol. Pagherai tù.
Ippolis. A me?
Ippol. Ah Ciel, che miro?
Ippolis. Ah cara!
Ippol. Ah grato.
Tes. Ah fello.
Giac. Ah, che strano bordello?
Ippol. O Cinosura mia.
Ippolis. O mia Tindarea stella.
Ippol. Pur ti trouo.
Ippolis. E son teco.
Giac. E par più quella?

Ip.

Ip. Mà come in queste vesti, e in questa cor-
Ippolis. Con abito viril sēbro qual sono, (te?
E quì con finto nome d'Ippoliso
Venni per liberarti; e se fia d'huopo,
Darò morte ad Alcide, e a Tebe il foco.
Tes. O mostro ingrato. *à p.*
Giac. O infame. *à p.*
Ipp. O quanto debbo
Al tuo gran core.
Giac. Auuisar voglio Alcide. *Si parte.*
Imbrandisce la spada.
Tes. Vuò vendicar l'amico, ah scelerato!
Ipp. Frena Teseo quel ferro, e ciò che vdisti
Sigilla quì sotto silentio eterno;
Che, se delirio, od ira
Ti sprona a le ferite, eccoti vn seno
Di tali angoscie pieno,
Che per morti fuggir, morte sospira.
Tes. Eh non son io Tifeo,
Che sù l'Olimpo assiso
Dardi auuentar pretenda al Paradiso?
Ippol. Neghi piagarmi, e vuoi ferir costui?
Mà qual può ferro vltore, (core?
Se pria non squarcia il sen, far piaga al
Tes. Ahi laberinto strano!
Ahi amicitia, amore, gelosia
Regolate per mè la destra mia.
Ercole vien tradito,
E no'l vendicherò?
Ippolita commanda,

E non l'vbidirò?
Che risoluo, no'l sò.
Ahi amicitia &c.

Ippol. Non più dubbi, ò Teseo: (co;
Schiaua son io di chi a gli amici è ami-
Onde a farti sicuro,
Che nõ soggiaccia a tradimenti Alcide,
Vuò obligar per costui mia fè Reale.
Prendi, che tua virtù t'hà fatto degno,
Che Ippolita ti dia la destra in pegno.
E ben che di? Tacer prometti?

Tes. Sì.

Resta Tesco per dolcezza estatico, e fuor di se, mentre ella gli dà la mano.

Ippol. Mà, s'è Teseo stordito, è Giacco andò,
Veggo i varchi a la fuga in parte aperti.
Vanne à i giardin per là,
Ch'io per quà seguirò.

Tutti 2. Partiam, chi sà?
Tra'l verde de le frondi
Speriam la libertà. *Si partono.*

Teseo si sueglia.

Mà dou'è quel molle argento,
Ou'andò?
Chi inuolò
Quella man che con stupori,
Tesorier a del contento
Stretta più spandea tesori?
Torna o man di neui intatte
Per pietà;

E se già
Son di gioia all'etra assiso,
Non negar la via di latte,
Se hò d'entrare in P.....

SCENA V.

Corte.

Arianna.

SDegno, Amor, gelosia
Date pace vna volta all'alma mia.
Bacco m'inuita fido à gli amori,
Teseo mi sprona fello à i furori;
Vn Amazone in fin mi fa gelosa.
Che più? se nel mio petto
Anco la retrosia sueglia sospetto?
Sdegno &c.

SCENA VI.

Bacco, Artanna.

Bac. IL mio ben si dogliosо!
Ar. Sembrandomi noioso
Star solitaria in Corte.
De l'*Amazone* inuitta
A seco conuersar m'alletta il grido;
E da voi la licenza hauer confido.
Bac. Bella han due corpi, e vn sol voler gli (*Amanti.*
Vado in traccia d'*Alcide*
Tù da Ippolita vanne,
E da quell'alma rara,
Fuor, che à fuggire amore, ogn'atto im- (para.

Si parte.

Ari. Per disturbar Teseo dal nuouo amore

Mi

Mi ſpinge da coſtei geloſo il cuore.

SCENA VII.

Arianna, Teſeo, indi Licaſte.

Teſ. AHi Cielo, ahi ſorte auara;
Chì deſtro mi rapì deſtra sì cara?
Mà, ſe tacer promiſi all'adorata,
Stà cor di zelo acceſo,
Che per ſeruir l'amata,
Non ſia l'amico offeſo.

Lic. O crudeltà di ſtella!
Ancor non trouo vn cane,
Che dica tù ſei bella. Ecco Teſeo.
Signor fiſſate vn poco
Nel mio bel volto i lumi, ò ben così,
Mirate le mammelle,
Che dite, non ſon belle?

Teſ. Ah vecchia, zoppa, mora,
E di ſturbar ardiſti
Chi del Cielo ſi duol? fuggi in mal'ora

Fugge Licaſte.

Ar. Chi del Cielo ſi duole, e'l Cielo è giuſto
Al ſentir mio Teſèo,
Di qualche graue error ſi moſtra reo.

Tes. Coſtei con queſta voce, ahi grata, e meſta
D'Arianna laſciata
La ſopita memoria ogn'or mi deſta.

Ari. Che parli d'Ariaua? Che ſoſpiri?
In Creta la vid'io. L'ami tù forſe?

Teſ. L'amai.

Ar. L'amaſti, ed or?

Teſ. Non sò.

Ar. Mà pure?

Teſ. Chi cangia Ciel; cangia piaceri, e cure.

Ar. (A disleal!) Che vuoi giocar tu meco.
Che s'io la man ti miro,
In quelle righe ſcritti
Tuoi miracoli rei diſzifro, e leggo.

Teſeo le dà la mano.

Che dirà mai coſtei?

Ar. Numi, che veggo?
Da le fauci d'atra morte
Ti leuò Donna Reale,
Che con fede maritale
Tù leuaſti da la Corte.
Non è vero?
Mà tù fiero,
Ah le linee ſon pur chiare,
Mancatore,
Traditore
La laſciaſti in riua al Mare.

Teſ. Non più; và maliarda.
Già sò, ch'hai teco ſpirto famigliare,
Mà fauella Infernal ſempre è bugiarda.

Ar. Or veda, chi no'l sà,
S'odio ſuol partorir la verità. *Si parte.*

Teſ. Chi fà mai, che larue torbide
D'vna donna abbandonata
Con memorie tanto morbide
D'vna man sì delicata
Oggi in mè miſte ricoueri?
Numi v'intẽdo. Ahi, che al gioir preſẽte

D'vna

D'vna macchiata mente
Sani auoltoi del Ciel ſono i rimproueri

SCENA VIII.

Giardini con fontana, che gitti acqua.

Ercole.

COme lieto à te men'volo
Solitudine beata!
Chi è lontan dall'adorata
Ben non hà, ſe non è ſolo.
Aure meco, e voi che fate?
Gite in Lidia, ou'è il mio amore;
E ſe tepido è il ſuo core,
L'accendete, e poi tornate.
Mà, perche lo temo ſpento,
Quì prendete del mio foco,
Che ad accender più d'vn loco
Suol portar le fiamme il vento.
Aure sù; non più dimora,
Voi con me verrete meno,
Che à gli incendi del mio ſeno
Mal ſicuro è il vento ancora.
E voi riui tortuoſi,
Pure ſerpi di criſtalli,
Che, fiſchiando in queſti calli,
M'inuitate à bei ripoſi.
Se già vinto da i ſopori
Cade il ciglio entro l'obblio,
Fate guardia à l'ardor mio,
Che non ſecchi in voi gli vmori.

SCE-

SCENA IX.

Ercole, che dorme, Ippoliso; Ippolita.

Ippolita non vedendo Ippoliso dalla parte de fiori, e cercandolo.

ODi mirti, e molli fior
Laberinti vagheggiabili,

Ippoliso dalla parte de boschi, che cerca Ippolita, non la troua.

O di cedri, e forti allor
Verdi ſquadre vegetabili.
Ipp. O da guai
Odoroſe ritirate.
Ippoliſ. Deh, ſe mai
Mia Fenice in voi celate.
Ipp. Se il mio giglio in voi s'aſconde,
Dimoſtratel
Al candor.
Ippolis. Col ſuſurro de la fronde
Accenatel
Al mio cor. (perde,
Tut. 2. Mà à ricercarlo in van l'occhio ſi
E' manca la ſperanza in mezzo al verde.
Ah ah! ſei quì mio caro? / mia cara?
Ipp. Poiche il loco è romito.
Mà, che miro à turbarci, oh Dio, la pace
Su'l margo di quel fonte vn huom, che
Ah, non vuò, che mi ſcuopra (giace
Fuori del mio recinto.
Ippoliſ. O Fatto rio!

Ipp.

Ipp. Quì ſento vn calpeſtio. n'andrò per là.
Ippoliſ. Oh Cieli, e che ſarà.

SCENA X.

Ercole, che dorme, Tibrio, Ippoliſo.

Tibrio traueſtito, che non vedendo Ippoliso và con vn ferro per vccidere. Ercole, che dorme, quando Ippoliso di dietro mette mano ad vn dardo, e lo sgrida, onde Tibrio fugge non veduto da Ercole, ne conosciuto da Ippoliſo.

QVì l'empio Alcide entrò ſolo ſenz'ar-
Mà miro, ò mirar parmi (mi;
Il perfido, che dorma.
E d'eſſo; oſa mio cor, coraggio advna:
Compagna dell'audace è la fortuna.

Ippoliſo con vn dardo.

Ah infame morirai.

Fugge Tibrio.

Ercole ſi ſueglia, vede, ſolo Ippoliſo co'l dardo in mano, & hà ſentito la ſua voce, onde dice

A me morrai? Sù Guardie
S'imprigioni Ippoliſo.
Ippoliſ. Ohimè fermate.
E' queſto il guiderdone,
Che à cori generoſi Ercol diſpone?
Erc. Tù generoſo tù? Sgridar morrai
A innocente, che dorme.
Contra chi giace inerme,
La deſtra armar di proditorio dardo,
E da cor generoſo, ò da codardo?

Ippoliſ.

Ippoliſ. Signore è ver, ch'io voce, e ferro al (zai,
Ma contra vn tuo nemico,
Che qui tentò ſuenarti, e per tuo ſcãpo,
Mentre ci ſparì del lampo più veloce,
Se la man non giouò, giouò la voce.
Erc. V dij d'vn piè fugace il calpeſtio,
Nol niego; mà chi fù? Dillo.
Ippoliſ. No'l sò!
Erc. E tù chi ſei, che di tua ſtirpe ancora
Dar conto non voleſti?
Ippoliſ. Ahi dir nol poſſo. (reo,
Erc. Chi cela il proprio nome, e quel del
Del reo ſi fa compagno. O mai Soldati
Carcerate il fellone.

SCENA XI.

Ercole, Ippoliſo, Giacco, Tibrio, che ritorna nè ſuoi habiti per vedere ciò, ch'era ſeguito.

Tib. ALtri falla, altri hà il nome. O cara ſorte!

Giacco intimorito per le guardie.

Ohimè! le Guardie! O Sire; ah ſe colui
A Ippolita parlò, fù che la morte
Mi minacciò. Deh fate
Legar la mia paura,
Che ſe Giacco fallì, caro Signore,
La colpa non fù mia, mà del timore.
Erc. E di chi parli?
Giac. Oh, oh ben lo ſapete.
Erc. Lo sò, di quel,
Giac. Che porta il cinto, sì.

Erc.

Erc. E sò, che disse alla Regina.
Giac. E vero.
Che il suo nome era finto (egli sà tutto)
Che voleua liberarla, e essendo d'huopo,
Dar la morte ad Alcide, e à Tebe il foco.
Oh sei quì? Non è vero? e non rispondi?
Erc. Contra la verità
Risposta mal si dà.
Già l'iniquo è conuinto.
Ippolis. Vdite, ò Sire.
Erc. Si condanni a morire.
Giac. O bene io volo
Adar la buona nuoua al mio Teseo.

Si parte Giacco, & Ercole.

Tibrio à parte.

Fortuna, e dormi. O d'huom giuditio stolto,
Che danna l'innocente, e'l reo da sciolto. *Si parte.*
Ippolis. Ahi quanto, ahi quanto è vero.
Ch'ogni estremo è dannoso
Chi troppo cortesie con l'huomo spende
A mercar odij, e non amori attende.
Il benefizio è vn nodo
De l'animo; se'l nodo, che n'auuinse,
Discioglier non si può, s'odia chi strinse.
Magnanimi v'additi oggi mia sorte;
Chi da vita al nemico ama la morte.

SCENA XII.

Curtil Regio.

Teseo.

IL timore, e la speranza
Son d'Amor veri elementi;
Due contrari a vn fine intenti
Danno al terzo alta possanza.
Chi temendo ogn'or dispera
Disperato al fin disama;
Ne quel ben da noi si brama,
Che da noi facili si spera.
Sù dunque mie cari
Sperranza, e timore
Ciclopi d'Amore
Con colpi contrari
Sù l'incude del cor battendo sempre,
Date al dardo, che adoro, eterne tẽpre;
Che, se la tema è gel, la speme arsura,
Fiamma da gel temprata assai più dura.
Ma viene l'Idol mio. Che portamento!
Che lume! E quando mai sù l'alta mole
Spontò sì vago, e con tal moto il Sole?
Viene Ippolita! O Dei dal Ciel sourano
Sillate gli astri ad indorarle il piano.

SCENA XIII.

Teseo, Ippolita, Arianna, che arriua.

Ippo Generoso Teseo, come sì solo?
Tes. Chi gusta di gir solo, ò mia Regina

Non và già mai ſenza compagni a
core.

Ippol. Miſero ancor trabalza
Nelle rupi d'*Amore*.
Che pietà.

Ar. Voi pietoſa?

Ippol. O là perche?

Ari. Perche sò, ch'è pietà madre d'*Amor*
E le Amazoni ſon d'Amor nemiche.

Ippol. Son di varie pietà vari gli effetti;
Non tutte l'erbe a noi producon fiori,
Ne tutte le pietà figlian amori.

Teſ. Il riſpetto promeſſo a vn Semideo
Sol mi può trattener ſchiaua impo
tuna.

Ari. Tù ſei ſchiauo d'*Amor*, s'io di fo
tuna.
Trà ſchiauo, ed *Amante*;
Diuario non v'è;
Se ceppo peſante
L'vn ſofre nel piè;
Catena d'*Amor*
Con nodo
Ben ſodo,
Quel ſtraſcina al cor.

Teſeo minacciandola.

Fuggi, che framiſchia rnon m'è decoro
La rugin de tuoi ferri a vn laccio d'oro.

Si mette a parte Arianna.

SCE-

SCENA XIV.

Ippolita, Teſeo, Giacco, Arianna in diſparte con Licaſte.

Giac. BVone nuoue Patrone.

Teſ. E quali?

Giac Quello,
Quel, quello.

Teſ. E doue vai?

Giac Signor io vado
A ricercar il nome; oh l'hò trouato.

Teſ. Lodato il Cielo.

Giac Ohimè!
M'è tornato à fuggire; ah sì, nò, sì,
Sì, sì, quel Giponliſo.

Teſ Ippoliſo: mà che?

Ciac. Quello hà tentato
Tradir Alcide, e à morte è condannato.

Ippol A morte, come?

Teſ. Tradir Alcide? *Gia.* Oh, oh Signora, e
Voi batteſte le calcagna, (voi
Quando Alcide ſi ſuegliò;
Onde colto ne la ragna
Lironliſo ſol reſtò.
Già noto è il tradimento; Ercol v'vdì,
Ed al orma del piè vi diſcoprì.

Ippol. Ippoliſo oue ſei, che fia di te?

Giac. Ippoliſo è in prigione;

E se il Lunario nostro error non sà,
Oggi con voi morrà.
Tes. Questo fia troppo.
Ippol. Se hà Ippolisо auuinto il piè,
Teseo fù l'accusator.
Tes. Se Ippolisо è traditor,
Mancò Ippolita di fè.
Ar. Se oggi Ippolita morrà,
Più riuali io non haurò;
Giac. Se alle forche ambo vedrò
Giacco più non temerà.
Tes. Ahi Regina! Ippolisо è traditore.
Ipp. Questo è vn dar l'impossibile.
Tes. Perche?
Ipp Perche non sà tradir chi hà cor da Rè
Te Difender cõdãnati è vn ardua impresa.
Ipp. Sempre dè l'innocenza esser difesa.
Tes. Vn Auocato amante è fauoloso.
Ipp Giudice appassionato è cor geloso.
Tes. Io non lo giudicai.
Ipp. Basta, che tu per reo lo palesasti.
Tes. Di che?
Ipp. Di quanto vdisti,
E tacer prometesti.
Tes. E l'anima de Grandi la parola.
Ipp. Maschera è la parola al malfatore.
Tes. M'offendi.
Ipp. Or sì và bene,
Fù gridi, ed altri porta le catene.
Tes. Che colpa n'hà Teseo.

Ipp.

Ipp. Bene; se colpa
Non hai, fa, ch'io gli parli.
Tes. Son pronto.
Ipp Mà.
Tes. Che?
Ipp. Sola.
Tes. O questo nò.
Ipp. Perche?
Tes. Perche non sà tradir chi hà cor da Rè.
Ipp. Ah, se mouer pietà può vn infelice;
Ecco al tuo piè Regina,
Cui le corone in ceppi,
In carcere gli stati
(Metamorfosi indegna) hà il Ciel cãgiati.
E che ti chiede al fine?
Licenza di parlar sola ad vn misero.
Tes. Ercole datti pace;
Quando Ippolita parla
E forza l'vbidire, e l'adorarla.
Sorgi; A mortali vn nume non si piega,
E chi dè commandar, scherza, se prega.
Ipp. Andiam. Vorrò osseruarla; Amico, e (amante
Saprò saluare Alcide,
Potrò vbidir l'amata.
Và pur, ch'io seguo ouunque mi cõcede
Cor geloso, l'amico, amore, e fede.

Si partono.

Ari. Se cosfrei sola parla,
Inuenterà sofismi (barla.
Per cuoprire il suo error. Voglio stur-

Si parte. C 2 *Li-*

Licaſ. La bellezza hà i paſſaporti!
Tutto può beltà, che prega;
Quando l'arco à noi ſi piega,
Scocca à noi dardi più forti.
La &c.

SCENA XV.

Prigioni.

Ippoliſo carcerato.

ESplendono nel Cielo aſtri sì ingiuſti?
E regnano nel Mondo alme sì ingrate
Vuò rimouer vn nodo
Da vna man, che douria mouer le sfer
E di ſnodarla in vece anch'io m'annod
O euuenti troppo indegni
A fini tanto giuſti!
E ſplendono nel Cielo aſtri sì ingiuſti?
Stà in atto di cadere
Sotto man proditrice il mio nemico;
Reco à chi m'odia aita,
Ei condanna à morir chi gli dà vita!
O ad opra sì magnanima
Palme mal adequate;
E regnano nel Mondo alme sì ingrate!
Valoroſi apprendete.
Mal tenta impreſa alcuna
Gran core, ò gran ſaper ſenza fortuna.
E di manaie, e fumi atte ghirlande
I premi ſon di chi ben ſerue al Grande.

SCE-

SCENA XVI.

Ippoliſo, Ippolita, Teſeo, Arianna.

Ippolita fà fermare Teſeo ad vn'angolo della Scena.

QVeſt'angolo ò Teſeo ſerua per calpe
A paſſi tuoi. Per qualſiuoglia euuento
Quindi partir non dei.

Ippolita và à parlar ſotto voce ad Ippoliſo

Teſ. O Tirannia d'Amore. Vbidirò.
Ar. O bei vanti d'Amici!
Vnir da ſolo à ſola
De l'amico i nemici.
Teſ. Oſſeruo la parola.
Ar. La parola è vn legame
De l'vmano voler, ma l'amicitia
E de Numi immortal ſtretto dettame.
Teſ. Tutto è ver, mà non baſta.
Ar. Non baſta? mà non ſei tù quel Teſeo
Geloſo d'Ippoliſo?
Teſ. Ahi, che non baſta.
Ar. Come? condur l'amata al tuo riuale?
Chi mai te l'inſegnò? quando? in qual (ſcuola?
Teſ. Oſſeruo la parola;
E la ragion non baſta,
Oue contra ragione Amor contraſta.

Ippoliſo alzando la voce.

Chi dormiua fù Alcide.
Tradirlo? No'l ſognai,
Anzi dal traditor lo liberai.

SCENA XVII.

Ercole, Ippolito, Ippolita, Teseo, Arianna.

Ercole con la claua.

LA Regina, e Ippolito à parlar soli?
Ah complice è costei del tradimento.
Quella è, di cui fuggendo
Il calpestio s'vdì, voglio ascoltarla.
Ippolita, che non hauendo veduto Ercole, parla con Ippolito, mà alquanto sotto voce, Ercole se le auuicina, e sente.
Se l'huomo ingrato è vn mostro, Alcide è
Di viuer trà gli vmani. (indegno
Ippolit. Ah troppo è vero.
Ippol Dunque l'vccciderò.
Ercole alza la claua per darle.
E inuendicato io stò!
Teseo, che vede in pericolo Ippolita, e non può partire da l'angolo.
Che miri, ò cor? sù à liberarla, vola.
Arianna lo trattiene.
Osserua la parola.
Ippol Ah nò mi pento,
Ch'alma d'onore abborre il tradimēto.
Ercole abbassa la claua à queste parole.
Ar. S'acheta, ohimè.
Tes Respiro.
Ippol. Mà pure il traditore

Tra-

Tradir si può senza macchiar l'onore,
Ippolit. E chi no'l sà?
Ippol Dunque l'vccciderò.
Ercole torna ad alzar la claua per darle.
Trs. Vuò soccorerla.
Ar. E sola.
Osserua la parola. (sto
Ipp Mà Alcide non tradì. Chi danna il giu-
Soura indirij apparenti
Forma ingiustitie sì, non tradimenti.
Ercole abbassa la claua.
Tes. Si rauuiua il mio core.
Ar. E'l mio si muore.
Ippol. Mà in che dinaria mai
Dal traditore vn omicida ingiusto?
Ippolit. In poco.
Ippol. E ben, se il poco
Si reputa per nulla, Alcide mora.
Ercole alza la claua, e già stà per darle.
Tes Corro.
Ar Ferma dich'io.
Tes. Le sourasta la morte.
Ar. Tutto è ver, mà non basta,
Che la parola contr'amor cōtrasta. *alza la voce.*
Tes Partito prenderò. Sire, che fate?
A queste parole Ippolita si volta, vede Ercole, e se gli mette à piedi. (co
Ippo. Alcide! O Ciel! Se à piè del suo nemi-
Regina incatenata.
Erc. Ergiti, e parla.

Ippol. Degnaè d'alcuna fè, giuro al Tonan-
Che Ippoliſo è innocente. (te,
Erc Se inimica tù ſei,
Eſſer non può tua fè,
Che à fauor d'vn nemico, ed il nemico
Sempre vccider ſi dè.
Ippol. T'inganni Alcide.
Son Numi in terra i Regi;
Per conteſa di Regno
Nemici eran di Gioue anco i Titani;
Ne Gioue li punì ſin, che alle ſtelle
Non auuentò Merope armi rubelle.
Erc. Ah pur troppo Ippoliſo
Nel Ciel di queſto ſen con man rubella
Tentò nuouo Aloèo vibrar quadrella;
E ſe colpi non fer gli empi ſuoi ſtrali,
Fù, che li ſemidei ſono immortali.
Però vuò, ch'oggi mora.
Ippol. à Teſ. Amico aita.
Teſ. ad Erc. Signor egli è in ſicuro.
Erc. Eh, che non baſta.
Il traditore in corte è vn appeſtato,
Che infetta l'aria, ed il vicin col fiato.
Teſ. Fate, che più riſtretto, e più diſcoſto
Altrui non parli.
Erc. E poco.
Poiche del baſiliſco.
Certe diſtanze ancor ſono omicide;
Se col dente non può, col guardo ancide.
Teſ. Dategli il bando.

Erc.

Erc. Al traditore è nulla.
La pena à graui error non ſi ritardi;
E con più cura Ippolita ſi guardi.

SCENA XVIII.

Ercole, Ippolita, Ippoliſo, Teſeo, Arianna, e Giacco.

Ipp. EH non fia ver, ch'ei pera. A tempo giungi.
Io, io conto darè, termati Alcide.
Di chi l'eccidio tuo
Giuſtamente tentò.
Gia dal fianco di Giacco vn ferro io tolſi,
Non è ver?
Giac Di paura io puzzo ancora.
Ippol. Lungo manto mi cinſi; à fuga intenta
Ne i Giardin mi portai,
Solo dormir ti vidi; e al petto tuo
Sitibonda di ſangue
Più, che ſaetta vltrice io m'auuentai;
Quando ecco d'improuiſo
Mi ſorprende Ippoliſo, e ſconoſciuta
Mi ſgrida armato, ah morirai infame.
Rapida fuggo, e ben del fuggir mio
Forſe fè t'haurà fatto il calpeſtio.
Cauta poi da Ippoliſo
Vemmi in queſti receſſi,
Per ſcoprir ſe da lui ſcoperta io fui;

Or, che intendo i ſucceſſi;
E che morte ſouraſta à l'innocente,
Sofrir non può più cor de la mia sfera,
Che per ſaluar ſe reo, cor giuſto pera.
Ippoliſ. O finezza!
Giac. Cocuzze!
Ar. Indegna!
Teſ. Erc Ch'odo? (cide.
Ippoliſ. Quanto Ippolita diſſe, è fola ò Al-
lo per giuſto rimorſo or dir ti debbo,
Che ſua mente Real pate deliri;
Quella mente inſaper tanto ſuprema,
Elitropio Lunare
Giuſta i moti di Cintia or creſce, or ſce-
Ippol. Lingua Real non mente, (ma.
Ne ſon di mente inſana,
Ma qual real leal odio gli inganni;
Ne più ſoffrir conuiene,
Ch'altri del fallir mio ſoffra più pene.
Ippoliſ. Or ſei conuinta; Di, ſe ſei leale,
Come poteſti ordir poi tradimenti?
Ippol. Credei, che con veleno
Tela di morte mi teſſeſſe Alcide,
Onde con leal mente in queſta parte
Scherniua arte con arte.
Ippoliſ. Che morte? che velen? No'l diſſi,
Che vaneggia coſtei? (ò Sire,
Erc. Sani vaneggiamenti, e liti amiche.
Ordiszifro la carta.
Ponganſi in vrna nera

I no-

I nomi; e quel, che cieca man d'infante
A caſo traerà, quegli ſi pera.
Ippoliſ S'vn di noi dua varcar dourà Ache-
Tocca à me, non à lei, (ronte,
Che mentire non ponno i Semidei.
Ippol. Tù vuoi, ch'io il dica. Sire
Ippoliſo m'adora.
Ar. Odi Teſeo?
Teſ. Pur troppo.
Giac. Io fui Profeta.
Ip. E già vn luſtro, che in van d'amor mi
Or l'eccidio d ſia, (tenta,
Ma l'eſporſi al morir, s'altro non gioua,
E de' pazzi amatori vltima proua.
Erc Queſto è il nodo di Gordio;
Ma, s'io ſtricar no'l sò, Parca lo tronchi,
Che oue mano non puote, vſati modi
Ben de forbici ſon ſcioglier i nodi:
Mora dunque Ippoliſo, e ſeco ancora
Mora Ippolita, mora.
Teſ Ippol Ippoliſ. O detto iniquo, e duro!
Arian Mio cor or ſei) ſicuro.
Giac. Mie ſpalle or ſon)
Ippol. Queſto è doppio morir.
Ari. Queſto è vero piacer.
Ippoliſ. Queſto è più, che perir.
Giac. Queſto è'l noſtro voler.
Teſ. Queſto è troppo à ſoffrir.
La verità figlia è del tempo, ò Alcide,
Il giudicio improuiſo

Poggia il piè sù l'arena ; e le condanne
Sù la lance d'Astrea librar si denno.
Le volontarie accuse à proprio danno
O son figlie d'Amore, e non han fede,
O parti di grand'alma, e ogn'alma gran-
Che ad vn ceppo soccomba (de,
Più del carcere indegno ama la tomba.
Erc. Voglion pronto rimedio i casi estremi,
A piaga infracidita
I balsami Panchei giungono tardi.
Chi sicuro non viue
Di se stesso hà pietà, s'altri condanna.
Tes. Hà pietà da spietato
Chi co'l reo l'innocente hà condannato.
Erc Chi ioghiottito hà il velen misto co'l
Per sottrarsi al morir vomita tutto. (frutto
La tema de l'insidie à l'insidiato
Fà d'adamante il cor, la cui durezza
Dal sangue sol si spezza.
Tes. Ah, se di sangue hai sete, eccoti vene
Di tal sangue ripiene,
Che transmesso à le ciglia, (ti.
L'occhio se'l beue, e lo conuerte in pian-
Satia di sangue in me, satia la voglia,
E mille doglie vn dì tronchi vna doglia.
Er. Questo è vn'altro linguaggio. Hanno gli
Troppo cõgiunti i fini. Se anteponi (amici
D'Ippolita la vita al viuer mio,
Io deggio al viuer tuo posporla mia.
Chi per l'amico muor, ricco di gloria

Viue

Viue immortale nel altrui memoria.
Mora dunque Ippolito; e con mio rischio
Viua Ippolita, viua; e, s'hà à morire,
Da le piaghe d'Amor venuta meno,
Mora Ippolita sì, mà à Teseo in seno.
Ippolis. Tes. Oh, ch'io respiro.
Ippol. Aria. Oh, ch'io sospiro.
Ippolis. Tes. O ristoro.
Ippol. Aria. O martoro.
Ippolis. Tes. O gioia.
Ippol. Aria. O noia.
Giac. Se Ippolito morrà, vuò far da boia.

Parte Giacco.

Ari. Quì gitto il tempo, e l'opra;
Sdegna è cor questo indegno:
A tempo il Ciel farà vendetta, e scempi;
Nõ piãgon sẽpre i giusti, e ridon gli empi.
Peni, ò goda Teseo, mio cor, che importa?
Lascia l'infido, e al tuo fedel ti porta.
Folle è ben da catene
Chi per turbar l'altrui, turba il suo bene.
Ippol. Non perirà Ippolito,
Che Ippolita non manchi in prima. sì.
Prima del Ciel forza è, che ceda Atlante;
Prima, che mora il Sol, vien meno il gior-
Prima vacilla il piè, che cada il capo. (no;
Langue la foglia pria, che pera il tronco;
Ippolito è lo spirto, io son la salma;
Và il corpo e sangue pria, poi fugge l'alma
Sì, sì morrò. *Caccia vn ferro per uccidersi.*
Ippolis. Che fai? *Teseo*

Teseo la trattiene.

Misero à che? di, à che mi sforzi, ò stella,
Saluar chi mi flagella? Or prouo, ò core
Che è della gelosia più forte Amore.
Erc. Che strauaganze ò Cieli!
Ciascun s'accusa reo, ciascuno hà in sorte
Per trar da morte altrui correre à morte
Ed'io, che son tradito,
Del traditor son scherno,
Che il reo si male in tanti rei discerno
Nuoua Babel la Regia mia comprendo
Quanti parlano più, meno n'intendo.
Mà che? ne casi oscuri
Si ricorra à l'oracolo d'Apollo,
Apollo si consulti,
Che ben proprio è del Sol suelar gli oc-
Si parte Ercole. (culti.
Ipp. Teseo diamoci fine; O la tua destra
Mi tronchi il fil vitale, ò la tua lingua
Dia vita ad Ippolisо.
Tes. Dar vita al mio riual, cruda, nó posso;
Dar morte à la mia vita è vn paradosso.
Ipp. Tant'è; se oprar non giuri,
Perche viua Ippolisо, ora mi sueno.
Ippolis. Se morì hò ferro anch'io
Per lacerarmi il seno.
Ippol. Eh non ti credo.
Teseo vuol appressarsi ad Ippolita, ed ella dice
Ippol. Stammi lungi Teseo.

Tes.

Tes. Ferma.
Ippol. S'altro non dici.
S'accosta il ferro per vccidersi.
Giuro à Dei, m'apro il petto.
Ippolis. Tes. Ferma.
Tes. Ch'io ti prometto.
Ippolita si leua, e parte.
Tosto gli effetti attendo.
Tes. Fati, Amor, gelosie, più nō v'intendo.

SCENA XIX.

Piazza di Tebe con prospetto, e Fontana.

Arianna.

PEnsiero ostinato
Pensando, che speri?
Se pensi cangiare
Pensieri à vn ingrato
Hai vano il pensare,
Hai folli i pensieri.
Mà, se Bacco hà per me pensier sincero,
Pensa ò pensier pensare al suo pensiero.

SCENA XX.

Bacco, Arianna.

Bac. SE al mio pēsier tù pensi, io per pen-
A memorie si care (sare
Vorrei, vorrei leggiero

Poter-

Potermi transformar tutto in penſer
Ar. Se tanto al mio penſier degni penſar
Ed io per onorare
Il tuo Nume Diuino,
A cangiarmi torrei tutta in inchino.
Bac. Mia dolcezza.
Ar. Mia ſaluezza.

Tutti 2. Gran forza del tuo *B.* lume.
A. nume.

2. Se anco in *B.* de l'onde il cor m'acce
grembo *A.* al morir viua mi reſe.
B. Mà, ſe auuampai ne l'acque, e quand
ò cara,
Succhiando de tuoi lumi il dolce ardor
Qual Gagate Britanna à poco à poco
Laſcierai, che m'eſtingua anch'io n
foco?
Ar. Se Paranimfo vn giorno haurà ſpruz
D'ambrofia nuziale i labri tuoi, (zat
Salamandra amoroſa a poco à poco
Bene ammorzar potrai d'amore il foc

SCENA XXI.

Tibrio, Licaſte, Bacco, Arianna.

Tib GI-ung-ono ò Bro-mio femine
che ebrie
Ca-ntano in ſdru-ciolo, danzano i
tripole,

Lic.

Lic. Pifari toccano, ſuonano gnaccare,
Battono timpani, fiaccole portano;
Tib. Pa-mpini cingono, ſtringono ca-lici,
Su-cciano i nettari, l'an-fore ſue-nano;
Tutti 2. D'Euuio al merito gli omeri pie-
gano:
Porgere, e bramano oſſequio ad Euuio.
Ar. Bac. Sì, sì che vengano
Giuliue ſpengano
Gli ſtenti pallidi
D'vn lungo amor.
Tib. Lic. Si vezzi callidi,
Dolcezze tenere
Pronuba Venere
Vi deſti al cor.
Bac. Sì, che di danze, e ſuon lieti paraggi
Fur ſempre d'Imenèo fauſti preſaggi.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO III

SCENA PRIMA.

Tempio d'Apollo in Oracolo.

Ercole, Teseo, Bacco, Arianna, Licasta, Giacco, Guardie, Apollo, Choro d'Apollo.

Ercole prostrato à l'Oracolo.

O Del nume maggior biondo lignaggio
Sol'e in Ciel, Febo in terra, Apollo in Dite;
Sol, cui non cela al solo aprir d'vn raggio
O Dite, ò Terra, ò Ciel parti romite;
Sol, che frà Dei con fulgido vantaggio
Scopristi sol le reti à Marte ordite;
Svela ò Dio del chiaro le menti infide,
Che traman morte al tuo Germano Alcide.

Choro. Dio biondo
Giocondo
Accorri,
Soccorri
Alcide sì, sì:
Bel Nume
Del lume
Palesa

L'offe-

L'offesa,
E'l fier, che l'ordi.

Apollo in Oracolo.

Renda il brando à la cattiua,
E de l'Ospite mal noto
Impedito indi ogni moto,
Stia sicuro Alcide, e viua.

Erc. Ch'io renda il brando à la cattiua?
Amici
Dunque à viuer sicuro
Deggionsi proueder d'armi i nemici?

Bat. Tes. Questa è voce del Cielo
A noi del Ciel son le cagioni ignote,
E'l consiglio de Numi errar non puote.

Erc. Sì, sì del Dio più chiaro à le parole
S'armi Ippolita, e poi segua, che vuole.
S'vbidisca da noi chi à gli astri impera;
Viua il Ciel, vinca il giusto, e'l mondo pera.

Giac. Mie pouere budella,
Se s'arma, e stò quì à bada,
Van tutte à far guaine à la sua spada.
Cari Signor, voi non capiste Apollo
Ei per brando s'intese la connocchia,
Che per rendere l'huom sicuro, e pago,
Son l'armi de la donna il fuso, e l'ago.

Tes. Taci, và corri, e chiama la Regina.

Giac. Vò, precipito, volo; O che rouina!

Si parte Giacco per chiamare Ippolita.

Erc. Mà de l'Ospite mal noto
Ch'impedisca indi ogni moto?

Altr'

Altr'Ospite mal noto
Non hò fuor d'Ippolisо à la mia corte
Cui, tutti i moti se impedire i deggio,
E forza dar la ~~morte~~.
Sì, sì de dubbi miei leuato è il velo,
Diamo gratie ò Compagni al Dio d
Delo.

Choro. Bel Dio,
Che pio
N'apporti
Conforti;
Ne turbo
Disturbo
Arrechi à tuoi rai;
Ne fiera
Seuera
Fuggendo;
Schernendo
In fronda
S'asconda
Più Dafne à te mai;
Mà bella
Palese,
Donzella
Cortese
Con labro,
Che fabro
Di baci
Viuaci
Diuenga già men;

Ti

Ti preghi
Non fugga,
Si pieghi,
Si strugga,
Ti cinga,
T'abbracci,
Ti stringa,
T'allacci,
Ti moia nel sen.

SCENA II.

Ippolita, che ora al nume, Giacco, e tutti li sopradetti.

Ercole à Teseo.

TV, che tanto il bramasti Attico amico,
Tù sciogli i nodi all'Eroina Scita;
E se porti il suo brando,
Esequisci del Sol l'alto cómando. (da,
Mà auuerti, che in trattar catena, e spa-
Tuo cor ferito, ò prigionier non vada.

Tes. Tardo è l'auuiso Alcide:
Colpa vmana è l'amare, e colpo vsato,
E se Teseo se'n piagne, Ercol non ride.

Parte Ercole con tutti gli altri, resta solo Teseo con Ippolita, à cui egli spezza le catene dicendo.

Ma nodi indegni omai cadete infranti;
E de suoi falli à sì bel corpo in pena

Sia

Sia la benda d'Amor giusta catena?
Prendi l'augusta spada, e creda il mondo
Che non san l'alme grandi
Per tradimento mai stringer i brandi.
Nel darle la spada si suagina, e Teseo resta ferito nella sinistra. Si veda il sangue.
Ipp. Ohimè! tù sei ferito? ah ferro ingrato
Si mal sapesti in guerra
Beuer di sangue Achèo sorsi onorati,
Or in pace piagare osi gli amici?
Mà, che tento turbarmi!
Teseo disperde il sangue,
Egli è il ferito, ed'io rimango esangue
Effetto è di pietà.
Si leua da vn braccio vna sciarpa per legargli la piaga.
Tes. Se l'anima è nel sangue,
Ben douea la tua spada,
Per tor quel, che è già tuo, farsi via
strada.
Ipp. Se l'anima è nel sangue, e l'alma è mia
à p. (O qual sento pietà) leghiam la piaga
Che l'alma è spirto, e da l'vmana salma
Goderla non potrò, se fugge l'alma.
Tes. Bella legata, e sciolta (dimmi,
Tua fia sẽpre quest'alma, od erri al fondo
De l'Elisie Campagne, ò viua al mondo
Ip. Nõ più finezze; Io son di te più auuinto
Che ad vn core gentil d'ogni legame
Sono le cortesie più saldo stame.
Mà,

Mà, se più vuoi legarmi,
Procura di snodar, come hai promesso,
Ad Ippolito i lacci; ei viua, e fia
La libertà di lui catena mia.
Tes. Ahi, che odo? ahi cruda! Vbidirò, mà
Di per pietà, qual fida (dimmi,
Stella a prò di costui tanto ti guida?
Ipp. Il tempo te'l dirà mio Teseo. à Dio.
Tes. E così parti, ò Amor qual Fato e'l mio:

SCENA III.

Giardini à prospetto serrato con vn fonte.

Licaste.

VOglio fare ancor io la ritrosa
Per destare al mio Giacco la brama;
Perche cinta di spine è la rosa,
La Regina de fiori si chiama.
Tanto seguendo cacciator si strugge
Quanto Lepre se'n fugge;
Cada lassa dal corso,
Che già ad altra seguir le volge il dorso.

SCENA IV.

Arianna, Licaſte, Bacco, che ſoprani

Ar. BEN diceſti Licaſte; or ne lo ſi
Stà il valor de l'aquiſto:
Se la perla all'Aurora
Non coſtaſſe ſudor, bella non fora.
Bac. Chi vuol la primauera, al fin ſi po
A cercarla ne gli Orti.
Ar. Mio Sire.
Bac. Io pur vi trouo.
Ar. E che chiedete?
Bac. Il fin de l'amor mio, che mai ripo
Mia bella non haurò, ſe teco pria
Dal mio figlio Imenèo ſtretto non
Ar. (O come è frettoloſo)
Io da Ippolita vò, voi procurate
La licenza da Alcide, e ben ſperate.
Si parte Arianna, e Licaſte.
Bac. La ſperanza è vn fior, che tutto,
Tutto ſpira odor di gioia:
Mà ogni fior cade, e m'annoia,
Quando al fior non ſpunta il frutt
Se la vite vn olmo preme,
In goder tempo non perde;
Perche sà, che manca il verde,
Vuol la gioia, e non la ſpeme.

SCE

SCENA V.

Licaſte, Arianna.

Lic. AL fin Bacco è partito.
Ar. Oh Dio!
Lic. Che hauete?
Ar. Teſèo nel core.
Lic. Ancora?
Ar. Ancora.
Lic. O quanto,
Quanto è facil cader, miſeri, doue
O lung'vſo ci piega, ò 'l genio moue.
Deh penſate al ben voſtro.
Ar. Infelice al mio ben penſo, e ripenſo;
Dò ragione à ragione, e ſeguo il ſenſo.
Lic. Odo gente per quà.
Si ritirano in diſparte.

SCENA VI.

Ippolita, Teſeo, Arianna, Licaſte.

Ipp. E La piaga, che fà?
Teſ. Và bene, e male.
Parte ſana ſi fà, parte mortale.
Ipp. Laſcia gli ſcherzi amico.
Ar. Odi l'ingrato.
Ippolita coglie vn erba.

Questo semplice prendi, e à la tua mano
Fia rimedio sourano.
Tes. A doppio male
Vn semplice non vale.
Ar. Ah traditore!
Ipp. Ne balsami io dispenso à le doppiezze
Perche semplice sono
Vn semplice ti dono.
Tes. Il prendo ò bella,
Mà vn composto ci vuol d'alme, e di cori
A risanar Tesèo;
Di cui sian fabri Amore, & Imenèo.

Arianna s'auuanza.

Ipp. S'hai core, & alma, hai fatto
Da te stesso il composto, A Dio.
Tes. Deh cara.

Si parte Ippolita.

Ar. Che cara: Che Imenèo? Ferma spergiuro.

Arianna tira il manto à Teseo, che segue Ippolita, il manto cade, egli la minaccia con vn ferro, ond'ella suiene.

Tes. O là schiaua insolente!
Ar. Ahi, chi m'aita
Già ne la fede offesa, or ne la vita?

Si parte Teseo non osseruandola.

Licaste, che regge Arianna suenuta, e la porta al fonte, oue spruzandola d'acqua per farle ritornare gli spirti, la fà riuenir bianca.

O patrona, ò fellone; ò come è greue.
Voglio accostarla al fonte; Or sì Signora,
Se son per voi da la fatica accesa,
Che posso dire, il vostro mal mi pesa.

SCENA VII.

Giacco, Licaste, Arianna.

Gia. Questo è'l manto di Teseo. O quanto
Meglio perder la borsa era per mè. (affè
Lic. Par che la carne si distenda.
Ar. Ahi tigre!
Ahi pardo! Io nõ potea, ben lo dimostro,
Trar da vn laberinto altro, che vn mostro.

SCENA VIII.

Teseo, Arianna fatta bianca, Licaste.

Teseo, che viene per cercar il manto, e vede Arianna bianca.

Quiui il manto lasciai. Mà Dei, che veggio?
Ah ben l'hò vdita, or l'occhio non m'inganna,
E la mora Arianna.

Licaste verso Arianna dice.

E quì Tesèo.
Rimettete la polue.

Poi si volta à Teseo.

Il manto ò Sire
Fù da Giacco leuato.

Arianna si torna à far mora.

Tes. Sì, sì; mà chi è colei, che intor
al fonte
Cangia nuouo Narciſſo à noi la front
Lic. Che fronte, che Narciſſo!

Teſeo vede Arianna nera.

Teſ. Aſtri traueggo!
Ah Maghe intendo. M'inuolaſte il mant
Or à ſturbarmi amor fate vn incanto
Mà ſeguirò il mio bene. Amore è Dio
„ E chi hà vn Nume nel ſen, Zingare ri
„ Non teme de l'abiſſo atre magie.

Si parte Teſeo.

Ari. Và moſtro infernal
Và fello
Rubello,
Declina
Ruina
Ne fondi
Profondi
Di ſtige letal.
Và moſtro &c.
Mà vuò vendicarmi:
S'appreſtino l'armi,
Son tutta velen;
Chi ſcherza con l'angue
Rimane co'l ſangue
Infetto nel ſen.
Son tutta &c.

L c.

Lic La vendetta, che far ſi de' in Amore,
E l'obliar l'offeſa, e l'offenſore.
Ar. Ben m'auuiſi Licaſte. Il veggio, errai:
Mà da l'errore il ben oprar s'apprende,
Che in calle alpeſtro, ò dirupato campo
Fà auuanzar nel camino anco l'inciampo.
Sì, sì voglio ſpoſarmi al Semidèo.
Cielo per mia quiete
Spruzza la mente mia d'onda di Lete,
Che con l'ingrato, e rio
Magnanimo caſtigo è vſar l'obblio.

SCENA IX.

Giacco col manto di Teſeo sù le ſpalle.

E Che non fà ne l'huom l'opinione?
Perche hò manto di brocato
Stima ogn'vn, ch'io ſia Teſèo:
Tutto il Mondo à me proſtrato
Mi fà intorno il gèo gèo.
Ogni lucciola crede vn lanternone:
E che non fà ne l'huom l'opinione?
Mirate ò Cortigiani, altro non è,
Ch'vn pezzo d'huom, qual io mi ſono, il Rè.
Vetta Teſeo da Giacco, io da Patrone,
Che Giacco ſarà Rè, Teſeo buffone.
Mà ſtanco già di ricercar Teſèo,
Quì chiuder voglio i regij lumi al ſonno.

Bella cosa è l'esser Rè,
Vuò serrarmi il manto al petto,
Che le mosche per rispetto
Se n'andran lungi da mè.
Bella &c.
Qualche voce soprana
Mi cantasse quì almen la nina nana.
Dorme Giacco.

SCENA X.

Androgeo stima, che Giacco sia Teseo

And. E Quando, e quando ò stelle
Al varco coglierò l'Atti
indegno?
Mà quì disteso, ò come
Me'l porge il Fato! Androgeo è tẽpo al f
Di dar foco à le mine;
Quel che dorme è Tesèo, quel Teseo in
Ch'Arianna rapì sorella amata; (m
, Chi di spada ferì, moia di spada,
, E'l proditor di proditorio cada.
Già, già lo sueno, ò sòrte!
Or sonno sì, che sei german di morte.

SCE-

SCENA XI.

Giacco, che dorme col manto di Teseo, Androgeo, che và per vccciderlo, credendolo Teseo, Ippolita, che l'impedisce, e combatte con Androgeo, al quale cade la spada, e fugge seguito da Ippolita con le due spade.

Ipp. TRadimenti à Tesèo?
Gira pur traditor quel ferro indegno
Mal contrasta l'iniquo à vn giusto sdegno.
Si partono.
Giac. Ohimè, non veggio alcuno
Pur ire, risse, tradimenti, e brandi
Mi parue di sentire. Ah fiano questi
Forse i sogni de Grandi.
S'ella è così, mi leuo il manto, affè
Meglio è viuer buffon, che morir Rè.
Si parte col manto sul braccio.

SCENA XII.

Teseo; indi sopraviene Androgeo, che fugge ancora da Ippolita senza spada.

Tes. NE Ippolita sin hor, ne il manto io
O là, ferma, chi sei? (trouo.

And. (Mia ſpada oue ſei tù?) Signor
laſciatemi,
Che fuggo da nemici.
Teſ. Haurai Teſèo per ſcudo.
And. Ti pentirai.
Teſ Gli Eroi
Non ſi pentono mai.
And Se mi fermo ſon morto.
Teſ. Non più timor. Ti giuro,
Che contra chi ſi ſia
Sarà in diffeſa tua la vita mia.

SCENA XIII.

Ippolita, che ſegue Androgeo con le due ſpade in mano, lo ſteſſo Androgeo, e Teſeo.

Ipp. OR traditor non fuggirai.
Teſ. Fermate.
Teſeo impugna la ſpada contra Ippolita, poi ſi volge ad Androgeo.
Ne tù punto ti moui.
Oh Dio! contro di chi mi sforza il Fato
Impugnar l'armi?
Ipp. A me?
Teſ. Compatitemi ò bella,
Che per parola data
Di difender coſtui contra chi ſia,
Or contra voi, che ſete l'eſſer mio,
Son fatto Oreſte à propri danni anch'io.

Ipp.

Ipp. Và bene; mà non ſai, ch'egli poc'anzi
Quì, mentre in molle obblio chiudeui i lumi,
Tentò d'aprirti il varco
Da i bei mirti di Tebe à quei d'Auerno
Da vn ſonno di breu'ora al ſõno eterno?
Teſ. T'inganni. Io ne giardini
Or appena ſon giunto;
Onde, ch'io quì dormiſſi è ſogno appunto.
Ipp. Comunque ciò ſi ſia, lodar ti deggio,
Che armato contro me ſeppe il tuo core
L'amicitia anteporre oggi ad Amore.
Per atto sì magnanimo
Stò per dire, che t'am.
Teſ. Che m'ami? ò ſorte!
Ipp. Che t'amerei dir voiſe il labro audace,
Se Ippolita d'amor foſſe capace.

Si parte.

Teſ. Diſperato è'l mio caſo;
Intendo il rio deſtino.
Di nettare tal'or mi ſpruzza il vaſo,
Perche guſtando il mele
Più amaro in paragone io proui il fele.
E vna palla da gioco il core amante.
Timore lo batte;
L'incontra ſperanza;
Mà più, che s'auuanza,
Più forte il ribatte.
Timore l'accetta
Di nuouo, e rigetta.
Quì queſto, là quella

Lo vuole, e flagella:
Lo segue, se fugge,
Se viene lo strugge.
Qual l'vno, tal l'altra
Da fino, da scaltra
Lo manda,
Rimanda;
Se'l prende,
Se'l rende,
L'innalza,
Lo sbalza;
L'essalta,
L'assalta;
L'abbraccia,
Lo scaccia.
Misero cor; forz'è soffrir la guerra
Di sferza contraria
Per viuer in aria;
E all'or, che i rigori
De suoi giocatori
Non lo battono più, cade per terra.

Poi si volta ad Androgeo.

Mà tù chi sei? sù parla; à che venisti?
Chi dormi? Chi tradisti? (sono,
And. (Or d'huopo è d'arte) Caualiero io
E paggio fui d'Egèo tuo padre in tempo,
Che eri assente d'Atene. Amor segreto
Quì pur mi spinse, e non tradij veruno,
Mà cõtra vn angue il ferro strinsi in pũto,
Che ad huomo à me nõ noto, e la giacente

Già

Già gonfio il collo atro auuentaua il dẽte
Qnando sorpreso da colei pugnando
Cadi, e in cader m'vscì di mano il brando.
Qui fuggo inerme, e à fauor mio ti trouo,
N'è il primo onor, che da tua casa io prouo.

Tes. O stranj euuẽti! Amor, che m'è tirãno
A te benigno sia. Ciò, che giurai,
Or più confermo. A Dio.
Sempre à tuo prò m'haurai.

And. Bel capriccio del mio Fato.
M'hà disdetta
La vendetta;
E'l nemico
Destruttore
Del mio onore
Fatto amico
Ne la vita;
Mi da aita
Chi m'offese
Mi diffese,
Chi tradimmi m'hà obligato;
Bel capriccio &c.
Mà, che risolui Androgeo?
Tradirlo più non posso,
Inuendicato rimaner non debbo.
Lo sfiderò in cãpagna. A corpo à corpo
Saprò d'vn pio nemico vltor cortese
Dar gratie à gratie, e per offese offese.
Mà pria, ch'io parta astretto

Da cortesia mi vedo
Gir dal nemico à dimandar congedo.

SCENA XIV.

Stanze segrete di Ercole.

Ercole.

Già diedi il brando à la cattiua, or deb-
Condannare Ippolisо, (bo
Che le voci del Cielo appena vdite
Esser denno esequite.
Scriue la sentenza, e la proferisce, cioè.
Poiche il Cielo vuol così;
Tù Tesèo morir farai
Di qual morte più vorai
Ippolisо in questo dì.
Ercole Rè Tebano.

SCENA XV.

Ercole, Tibrio, che doppo le spalle và con vn pugnale per vccider lo, Ippolita, che sopraviene, impugnando la spada impedisce il colpo facendogli cadere il pugnale.

Ipp FErma, che morto sei.
Erc. FO là che armi tou queste?

Ipp.

Ipp. Che armi son queste! Quella
In quella man douea suenarti, e questa
Basta dir, che sia Scita,
Benche nemica tua ti diè la vita.
Alcide io ti consegno
La traditrice, e sospirata preda;
In tanto à dar l'auiso
Lascia, ch'io voli ad Ippolisо, e rieda.
Si parte.
Tib. Pe fe ferirui? ohibò
Ohibò, mentre scriueui
Io che, che non son schiocco,
Volea temprar la penna con lo stocco.
Erc. La Regina vorria sciolto Ippolisо.
Perciò nel creder reo Tibrio non vede,
, Che ciò, che si desia tosto si crede.
, Pur sciocchezza è tal or velo à le frodi.
Tibrio fugge.
Mà fugge? Guardie, ò là!
Fermate pur costui reo, ò non reo,
Sin ch'io n'auuisi il suo Signor Lenèo.
Le guardie lo fermano fuori della scena.

SCENA XVI.

Ippolita.

ALcide, e'l traditor quì più non veggo.
Mà qual scrittura è questa? Ah Ciel,
che leggo?

Ah

Ah perfido Tebano?
Mà soffrirò, che mora il mio Ippolisо?
, Nò, nò. S'ardua è l'impresa, alma ma-
gnanima
, Sà ritraher coraggio
, Da la difficultà de l'opra stessa;
, E ne le gran cadute
, Sò ch'è saluezza il disperar salute.
, Si tolera il patir fino al potere.
Dunque sbraniam l'ingrato.
, Mà nò. Viltà è tradire. Il tradimento
, Da gran cor si sbandisca,
, E oue manca la forza, arte supplisca.
Mutiam quel Ippolisо
In Ippolita sì, và ben, così.
Muta la sentenza contro di sè in questo modo.
Tù Tesèo morir farai
Di qual morte più vorai
Ippolita in questo dì.
O sorte, ò Ciel! Chi sà? forse in tal modo
Liberati n'andrem da vn colpo solo
Ippolisо da morte, ed io dal duolo.
Lascierò scritto il vero, e fia creduta,
, Che ogni incredulo core
, Suol pur fede prestare à chi si muore.
, Mi pregierà fuori del mondo il mondo,
, Che ogi in terra siam tutti angui del Nilo
, Sbraniamo i viui, e sospiriamo i morti:
, Ne v'è sù vn cor, che misero si lagna,

Sin

, Sin che estinto no'l vede, ochio, che piagna
Mà viene Alcide, ad osseruarlo io taccio.
Si ritira in disparte.

SCENA XVII.

Ercole, Teseo, Ippolita in disparte, Giacco sopraviene col manto di Teseo.

Erc. CON l'assenso di Bacco
Già Tibrio è carcerato;
Come vile no'l curo, e no'l pauento;
Pur complice esser può del tradimento.
, *Tes.* Per vil che sia, si stimi ogni nemico.
, Domestico scorpion punge chi dorme.
, Lo sprezzo pertinace
, Fà il debole robusto, e'l vile audace.
, *Erc.* Meglio à viuer sicuro
, Fia sterpar la radice à le cicute
, E vn giardino la corte, il di cui verde,
, Se purgato non è, la stima perde.
, Leua al mal la cagione. Amico prendi.
, Tolta l'esca à l'ardor cessan gl'incendi.
Gli dà la sentenza non sapendo, che sia stata mutata contra Ippolita.
Tes. Numi, che leggo? E come?
E vuoi, che s'esequisca?
Erc E perche nò?
Tes. Per mezzo d'vn amico?
Erc. Oggi tu appunto

Ope-

Opererai d'amico,
Se cadrà per tuo mezzo il mio nemico

Si parte Ercole.

Tes. Ahi dannosa alleanza,
S'ella è co'l prepotente!
Ipp. Ahi misero benefico
Se con l'ingrato è prodigo!
Giac. Ahi stomaco digiuno
Di chi fatica in corte.
Tes. E la corte vn orbe altiero
Di più Cieli. Hà l'alto, e l'imo,
Chi è più presso al mobil primo
A cader quegli è primiero.
Ipp. E vna vipera la corte,
Che à la luce partorita,
A quel sen, che le diè vita
Per mercè rende la morte.
Giac. E la corte vna scodella
Di legume mal bollito,
Ch'empie d'aria le budella,
Ne mai satia l'appetito,

Si parte.

Tes. La corte è vn Ciel, Gioue chi regna
Semele
Il fauorito; al punto,
Ch'el vedi accarezzato, egli è consunto
Mà l'amico indiscreto
Degenera in Tiranno, e fassi indegno
De l'opra de l'amico.
Ipp. O là vaneggi?

De

De la sacra amicitia
Così puote vn Eroe sprezzar le leggi?
Che foglio è quello?
Tes. Ahi cara.
Ippolita bel Sole à gli occhi miei,
Se tu sapessi, oh Dio!
Come bestemmia questo muto foglio,
Diresti, che à ragione io mi querelo,
Che sprezzar debbo Alcide, e quasi il Cielo.
Ipp. Più che la morte tua, più che la mia
Contener ei non puote,
Se tua, gloria morir fia per l'amico,
Se mia, deue gran core
All'amico posporr mai sempre amore.
Tes. Caro è l'amico è ver, mà cõ tua pace,
Con pace vostra ò Dei de l'amicitia,
Nel vagheggiar l'amata,
Proua vn certo piacer l'anima mia
Più dolce assai, ne sà spiegar, che sia.
Ippol. Tù segui vn cieco, e'l ne la mente tua
Hai de la cecità già preso il vizio;
Mà la guida de ciechi è'l precipizio.
Or tronchiam le parole
Già letta hò la sentenza.
Tes. Ohimè, ch'ascolto?
Ipp. Pazzamente il morir da noi si teme.
Morte è meta de guai; morir voglio io.
Sù, m'vccidi; che fà tua man ritrosa?
E la tardanza in esequir dannosa.

Tes.

Tes. O capriccio inaudito (Arte m'aiuta)
Tù m'hai conuinto. In vna sol fiata
Vuò piacer à l'amico, e à l'adorata
Dì, qual morte ti fia noiosa meno.
Ip. Perche il corpo cõ l'alma esca da Greci.
E sia del perir mio breue la pena,
Da la cima del monte
Scieglio precipitar ne l'onda Ismena:
, Che se gran volo và à cader nel suolo,
, Và gran caduta ad innalzarsi al Polo.
Tes Strana scielta di morte. Or prendi, e (scriui
A piè de la sentenza.

Ippolita scriue dettando Teseo.

Da la cima del monte
Sia la morte cader ne l'onda Ismena.

Songgionge Teseo.

Firmalo co'l tuo nome.

Ippolita lo firma così.

Ippolita Reina.

Ippolita si volta à Teseo.

Ipp. Or che farai?
Tes. M'attendi.
Dissi, che m'hai conuinto, e dissi il vero;
Mà perche non hò core
D'incrudelir contra il cor mio, frà vn (ora
Andrai dal Capitano
De le Guardie. T'impegno la fè mia;
Ogi del foglio esecutor ci fia.
Ippol. Andrò, mà ti souenga
Ciò, che già mi dicesti, e mi consola,
Che

Che l'anima de Grandi è la parola.

Si parte.

Tes. Non più cor, non più speranza,
Già il tenor sò di mia sorte;
Per fuggir più d'vna morte
Il morir solo m'auuanza.
Non dà il Ciel mercede alcuna,
Se il Destin pria non l'approua;
Quel oprar, che ben non troua,
Quello è oprar senza fortuna.
Stò per dir. Lo sfuenturato
Nel salire al Ciel sourano,
Se il destin non gli dà mano,
Mai non giugne al Ciel beato.
Andiam dunque à la morte;
Saluiam l'Idolo amato.
Cangia ò cor contra te l'empia sentenza.
, Non più Cloto per me stanca la mano
, Che se i Fati ti dier fila si dure,
, Meglio è il subbio depor, che tesser cure.

Quì aggiusta la sentenza contra se stesso leuando con vna punta di coltello l'i al morai. E fà così.

Poiche il Cielo vuol così.
Tù Tesèo morir farai
Di qual morte più vorrà
Ippolita in questo dì.

Or formo vn sourascritto al mesto foglio
Diretto al Capitano, e con l'impronto
D'Al-

D'Alcide ſugellato or ora io ſteſſo
Sarò del mio morir Giudice, e meſſo.
Mà prja, che pera, ricercar degg'io
Da la Real Cretenſe
Perdono de la frode à lei commeſſa:
Vorrei chiaritmi, ſe la mora è d'eſſa.

SCENA XVIII.

Teſeo, Androgeo.

And. IL mio affare amoroſo
E terminato è Sire, onde ti chie-
Del mio partir congedo. (do,
Teſ. A tempo arriui.
, Fra i boni amici il ben oprar ſi rende,
, E mantengono il mondo alme vicende.
Se Caſtore, e Polluce
Con bel cambio di luce
Non godeſſero amici in Ciel gli ardori,
Non vanteriano eterni i lor ſplendori.
And. Commandate mio Sire,
Teſ. Io prima intendo,
F d'aiuto, e di fede eſſer ſicuro.
And. Tutto da Caualier prometto, e giuro
Teſ. Già da Creta inuolai
Sotto fè maritale
Arianna Reale
In cert'Iſola poi non lungi à Tebe
Satio già del ſuo amor l'abbandonai.

And.

And. Ah perfido!
Teſ. Che parli?
Aad Eh nulla.
Teſ Queſto
E l'amare à l'vſanza.
And. Seguite pure.
Teſ. Or più d'vn contraſegno
Dice, che in queſta corte ella dimora
Finta ſchiaua di Bacco, e finta mora.
Androgeo fà ſuoi moti.
Che ti moui?
And. Signor mi raffiguro
Le delitie, che Amore
Guſtar vi fece in quel beato orrore.
Non è vero?
Teſ. Qualche bacio.
And. E doppo.
Teſ. Nulla.
à p. And. Manco male.
Teſ M'attendi. A trarne il vero.
Introdurmi vorrei con la tua ſcorta
Ne le ſtanze di Bacco;
Fida guardia à la porta
Tù mi farai, che forſe à l'improuiſo
La coglierò, ſe pure
Donna coglier ſi può, ſenz'arte al viſo.
à p. And (Maledetta parola. Ingegno aita)
Son pronto, mà Signore (do
Se per Teſeo vi ſcuopre, al primo ſguar-
Vi fuggirà qual pardo;

Vorei,

Vorei, che in questa sciarpa, e in questo manto
Vi celaste, che modo assai più certo
Stimo per discoprirla andar coperto.
Tes. O bene, ò bene; andianne.

Si parte Teseo.

And. Trapunta da sua man fù questa sciar-
La vederà Arianna, e da sospetto (pa
Sorpresa negherà dargli ricetto.

SCENA XIX.

Corte.

Arianna bianca in habito da Reina, Licaste pure ne suoi habiti, e colore, Bacco, che pone sù le tempia d'Arianna la corona Gnosia di 7. stelle, che hebbe da Venere.

Bac. QVesta corona d'astri
Bel dono di Citera à voi cõsacro;
Con ben si deue ò mie sembianze belle
Ad vn volto divin fregio di stelle.
Ar. Troppo eccelsi favori à me son questi;
Mà vn figlio del Tonante
Non mi potea recar, che opre celesti.
Bac. Bellezze suelate.
Ar. Grandezze bramate.
B. A. Pur oggi mi dice
Sposarui felice. *Bac.*

Bac. Co'l favor d'Imenèo per me serena
Pur à sinistra vn dì l'etra balena,
Ar. Co'l favor d'Imenèo pur, Fato rio,
Segno cõ bianca pietra vn giorno anch'io:
Lic. Due dì felici hanno marito, e moglie,
Il dì, che il Ciel gli lega, e che gli scioglie.
Bac. E non scherzo;
Ar. Ed è vero;
Lic. E non è fola.
Bac. Io vi stringo;
Ar. Io v'annodo;
Lic. Io dormo sola.
Bac. Bel piacere.
Ar. Alta gioia.
Lic. Aspro tormento.
Bac. E'l baciar;
Ar. L'abbracciar;
Lic. Stringer il vento.

SCENA XX.

Androgeo col manto di Teseo, Teseo col manto, e cinta d'Androgeo, Bacco, Arianna, Licaste.

Androgeo con vn ferro.

AH Sorella impudica!
Teseo con la spada.
O ferma, ò pugna.
Ar. Ferma Germano mio.

Bac.

Bac. Ferma cognato.
E'l bacio d'Imenèo bacio onorato.
And. Tù cognato? Perdona ò Semidèo;
Sorella, e tù perdona. Io sì ne godo,
Che l'Anſpice ſarò del voſtro nodo.
Teſeo s'inginocchia.
Ed io proſtrato.
Ar. A mè?
And. Taci.
Ar. Chi ſei? *(arride:*
Bac. Ar. O come il Cielo al gioir noſtro
Andiam cognato / fratello à ragguagliarne Alcide.
Teſeo piglia la ſentenza in mano.
E tù cor ſuenturato
Và al precipizio và, perche nel grembo
D'Ippolita Ippoliſo,
Arianna di Bacco i dì beati
Traggan ſenza di te, và ſatia i Fati.
, Miſeri vdite. Ad euuitar diſaſtri
, E vana proua il tenzonar con gli aſtri.
, Sol sù i mirti d'Eliſo
, Non giungon d'Orione i lampi amari;
, Chi fugarli non può, fuggirli impari.

SCENA XXI.

Ippolita, Teſeo col manto, e cinta d'Androgeo.

Ipp. ED ecco di Teſèo l'empio nemico.
Vuò prima di morir ſpogliar di vita
Chi di vita tentò ſpogliar l'amico.
, Laſciam, laſciã di noi qualche memoria;
, Che morte à tutti è per natura eguale;
, E diſtinguer la puote al ſentir mio
, Preſſo à Poſteri ſol gloria, od obblio.
Và per vccider lo credendolo Androgeo.
Or sì, che ſe m'aiuti, amico Fato,
Per man de la mia Dea moro beato.
S'accoſta per farſi vccidere, ed ella lo riconoſce.
Ipp. Come d'vn traditor tù porti il manto?
Teſ. D'Androgeo Rè di Creta
Germano ad Arianna è queſto il manto;
E la mora di Bacco
Scuopertaſi Arianna
Oggi paſsò à Lenèo
Dal ſeruil nodo al nodo d'Imenèo.
Ipp. Gran nuoue rappreſenti,
, Ma di nuoue non cura
, Chi attende del morir nuoua à momenti.

SCENA XXII.

Giacco, Teseo, Ippolita.

Giacco col manto di Teseo in mano.

MOrir? ohimè! sia maledetto il manto.

Tes. Ritirati.

Giac. Tirarlo? eccol tirato.

Gitta il manto verso Teseo, lo gitta, e lo leua più volte.

Tes. O là!

Giac. Lo leuo!

Tes. E che diss'io?

Giac. Lo gitto?

Tes. Orsù.

Giac. Lo leuo? nò, lo gitto, ohimè.

Tes. Lascia gli scherzi. Và dal Capitano;
E per parte d'Alcide (auuerti bene)
Dilli, ch'or or cō guardie al fiume scēda
E carta la di graue affare attenda.

Giac. Volo Signor.

Tes. Regina,
Vado à render le spoglie al Rè di Creta,
Poscia conseguerò con questa mano
Intrepida il decreto al Capitano.

Si parte.

Ippol. Che seme d'amore
Mi sparge ne l'animo
Di Teseo il rigore?

Sprez-

Sprezzai sue finezze,
Or cedo, e m'esanimo
A i colpi d'asprezze?
Intendo: Contrastar non puoi mio core,
Che figlio di fortezza è quel rigore.

SCENA XXIII.

Licaste.

PER trouarmi vn maritello
Vuò cangiar Amante anch'io;
S'è da pazzo vn sol desio,
Chi più varia, hà più ceruello.
Cor fisso in vn sol cor sempre è dolente,
Ne beato esser può chi non si pente.
Perch'io goda primauera
Hà più fiori il Ciel produtto;
Chi non gusta, che d'vn frutto,
Più che d'huomo hà de la fiera.
E sappia chi di vago il nome apprezza,
Che il mutarsi souente è politezza.

SCENA XXIV.

Ercole, Bacco, Androgeo, Arianna, Licaste

Ercole à Bacco.

SE il Rè di Lidia à quel che narri, ò amico,
Tibrio ti consegnò cō tanto ardore,
Io, che Onfale godei
Sorella al Rè di Lidia, omai ti dico,
Che l'Ospite mal noto
De l'Oracolo è Tibrio; e che sia vero,

A lui dal brando dato à la cattiua
Furo impediti i moti,
Quando l'empio à miei danni
Tentò sfogar del suo Signor lo sdegno

Bacco, & Ercole à 2.

Sì sì rechiam tosto à Tesèo l'auiso,
Perche morte sospenda ad Ippolisо.

SCENA XXV.

Fiume Ismeno presso la Città di Tebe, e vn monte da vna parte.

Ippolita, Capitano delle Guardie di Ercole e suoi Soldati, Tibrio, che rotta la prigione con mezza catena al piede sopraviene, e pensa fuggire.

Ipp. CApitano.
Cap. Signora.
Ipp. Riceuesti tù carta oggi d'Alcide?
Cap. L'auiso hebb'io, mà nō il foglio anco
Tibrio non crede esser veduto. (ra
Rotta hò al fin la prigione; e sol mi pes
Che or habbia al mio Sig. (ahi con qu
scorno)
Senza il capo d'Alcide à far ritorno.
Passerò il fiume à nuoto.
Ipp. Ah vil ficario!
Tibrio fugge, Ippolita lo segue in tanto

SCE-

SCENA XXVI.

Teseo, Capitano.

Tes. CApitano.
Cap. Signor.
Tes. L'ordina Alcide.
Che non frapposto induggio,
Sij fido esecutor di questo foglio.
Gli dà la sentenza sugellata. Il Capitano legge piano.
Tes Saldo mio cor, che fia
Sù l'ali de la Fama in più d'vn Polo
Il precipizio tuo portato a volo.
Cap Misero Eroe; Soldati à voi commetto
Far, che sù'l monte il Rè d'Atene or vada
Indi nel fiume à precipizio cada. (uide;
Tes. Già già il mio cor l'empio destin pre-
Morto ch'io sia, da questa carta à Alcide.
Gli da vna carta sugellata, poi dice à Soldati andando sù'l monte.
, Lungi. Chi viuer seppe anni in tormenti
, Saprà ben senza aiuto
, Passar di morte ancor breui momenti.
Si vede sù'l monte seguito da Soldati.

SCENA XXVII.

Ippolita, che hà per gli capelli Tibrio, il Capitano, Teseo co'Soldati sù'l monte.

Ippol. ECcoti ò Capitano
Il traditor d'Alcide;
Mà l'ordine, che attendi, è giunto ancora?
Cap. E giunto, & hò vbidito.
Ipp Come?
Cap Pronto essequij
Quanto da te, e d'Alcide à me fù scritto,
Ipp. E che fù scritto, e che?
Cap Questa è la carta.
Ipp. Ohimè! (donque,
Che veggio? O gran finezza! E per me
Per me morì Tesèo? Deh Tesèo amato.

Teseo sù'l monte.

Amato?

Ippolita si volge, e lo vede.

O là chi parla? Ah sei pur viuo;
Sì ch'amo del tuo core, ò mio Tesèo,
L'inefabil grandezza,
Amo de l'alma tua l'alma fortezza.

SCE-

SCENA XXVIII.

Teseo in cima del monte con le guardie, Ippolita al fiume con Tibrio, Capitano, Ercole, Bacco, Androgeo, Arianna, Licaste.

Ercole contra Tibrio.

Tib. AH manigoldo!
Ohimè, perdono, errai.

Ercole vedo Teseo in atto di precipitarsi, e dice.

Mà, ò là, Teseo, che fai?
Tes. Signore, io ne gli amori
D'Ippolita ad vn sol ersi le penne,
, E le penne vicine al gran Pianeta
, Deuono il precipizio hauer per meta.
Cruda Ippolita io moro.

Precipita à vista di tutti nel fiume, e si vede l'acqua sorger in alto.

Erc. Chi mi salua Tesèo da Alcide haurà
Quanto chieder saprà.
Ipp. Chiedo Ippolisо, e Tibrio.
Erc. Io li darò.
Ipp. Vuò Ippolisо presente.
Erc. Sia seruita.

Partono guardie di Ercole à pigliare Ippolisо. Ippolita à Tibrio.

Se mi salui Tesèo ti dò la vita.

Tibrio

Tibrio salta nel fiume, piglia Teseo per la sciarpa, e contrastano insieme nel fiume.

Bacco, Ippolita, Ercole à 3.

Salualo Tibrio. oh Dio!

Capitano dà ad Ercole la carta di Teseo.

Cap. Questa carta Signor da Teseo hebb'io.

Ercole legge la carta.

Vn tuo amico, che muore.
Per souerchio adorar, per troppa fede,
D'Ippolita la vita in don ti chiede.

Erc. Mà chi mai partorì mostri sì infesti!

Ipp. Sire, prima, che desti
Questa dura sentenza al Rè d'Atene,
Per pietà d'Ippolisо a me spietata
Da me contro di me fù comutata.
Teseo poi generoso
Contra se la cangiò,
Portolla al Capitano, e'à morte andò.

Tibrio tira Teseo per la sciarpa sopra vn Isoletta in mezzo al fiume.

Tes. Tant'è; nel solpretesi, arso dal lume
Voglio nuouo Fetonte vrna di fiume.
E te solo qui prego
Con gli vltimi respiri amico Alcide,
Che liberi Ippolisо,
Sì, che in caro Imenèo amante amato
D'Ippolita nel grembo arda beato.

Ipp. Eh viui ò mio Tesèo. Da le follie
L'alto tuo spirto omai sù si rapelli,
Che le Regine Scite

Non

Non sposanfi i Fratelli.

Tes. Bac. Ar. Erc. Fratello?

Ippol. Sì fratello. Eccolo appunto.

SCENA XXIX.

Ippolisо condotto dalle Guardie, e tutti gli altri.

Ippolit. Ippolis. NArra il vero, chi sei?
Tuo fratello son io cresciuto in Scitia
Sotto manto di Donna. In questa Corte
Venni per liberarti, e da l'infide
Mani d'vn traditor qui trassi Alcide.

Tibrio nell'Isola in mezzo al fiume.

Tib. Perdono. E ver.

Erc. à Ippolis. Gratie ti rendo amico.

Ipp. E ben Tesèo vuoi tù morire ancora?

Teseo nell' Isola.

» Viuer vorrei mio Sol; mà fredda polue
» Incapace è di vita,
» Se con l'alma, eh'è ardor, nó viene vnita.

» *Ipp.* Chi dal Fisico fugge, ò non è infermo,
» O balsamo miglior ricerca altronde.
» Ne cura ardor chi si ricoura à l'onde.

Tes. Cor piagato, che ascolti? Ecco il rimedio.
Sù vanne à solleuar tuoi spirti oppressi;
» E chi molle è dall'onde, al Sol s'appressi.

Teseo

Teſeo ſi gitta à nuoto per venire à riua, e ſi ſolleua boraſca nel fiume, e ſi vede tempeſtare.

Ipp. Erc. Mà che nube importuna!
Ar. Bac. Come l'etra s'imbruna!
Ipp. Erc. Come irato aquilon frange le ſpume!
Ar. Bac. Come l'onda ſi gonfia, e rugge il fiume.
Tutti 4. O miſero Teſèo!
Ipp. Ar. Deh chi l'aita?
La ſciarpa viene à riua, ne più ſi vede Teſeo
Ipp. Ahi più no'l veggo. Ecco la ſciarpa.
E morto,
Prende in mano la ſciarpa.
E morto il mio Teſèo: Deh perche in
Liquefarmi nō sò nuoua Aretuſa (onda
Per abbracciar così gran core! Oh Dio!
Teſeo vien portato da vn'onda, non oſſeruato da Ippolita, che ſtà ſoſpirando con la ſciarpa in mano, ne dagli altri, dice dietro d'Ippolita.
Se abbracciarmi vuoi tù, viuo ſon io.
Ipp. Erc O gioia inaſperata!
B. A. Ecco il Ciel già ſereno. Il Sol già ride
Si raſſerena l'aria, e compare il Sole, ò Giunone, che ſcaccia le nubi, ò l'Iride.
Ipp. Mà quale, ò quādo mai Tindarea ſtella
A le procelle in ſen ſpuntò sì bella?
Or col poter, che à me donaſti, Alcide,

Io